



I S E M P R E V E R D E

QUIRICO (BARILLI GIUSEPPE) FILOPANTI



Storia di un secolo, dal 1789 ai giorni
nostri: Fasc. I (dal 1789 al 1821.
Rivoluzione francese e Napoleone)

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

STORIA DI UN SECOLO

INTRODUZIONE

Rivoluzioni anteriori al 1789.

La vita politica del genere umano è stata finora una lotta incessante fra la libertà e la tirannide. — Madama Stael disse che la libertà è antica, ma il dispotismo è recente. Il vero si è che il dispotismo ebbe sinora una durata ed una estensione di gran lunga maggiore che la libertà, benchè questa vada di continuo e rapidamente guadagnando terreno.

La tirannia, monarchica od aristocratica, suol procedere con passi lenti ed insidiosi: i popoli, per lo contrario, si liberano con riscosse subitane; e per lo più sanguinose, che si chiamano con moderno vocabolo Rivoluzioni.

Prima di parlare di proposito intorno alla più grande rivoluzione de' tempi moderni, farò una semplice menzione di alcune altre che la precedettero, ed in qualche guisa la prepararono.

La più celebre e più feconda fra le rivoluzioni antiche, fu quella che avvenne a Roma nell'anno 244 della città, ossia 509 anni avanti l'Era Cristiana, identico all'anno 3492 dell'Era Adamitica o Massonica. Questa bella e comoda Era, per convenzione, supponsi cominciata quattromila anni precisi avanti l'Era volgare.

Nel medesimo anno della creazione della Repubblica romana fu restaurata la Repubblica di Atene col discacciamento del tiranno Ippia. Atene e Roma furono i due grandi fari della libertà, delle scienze, delle lettere e delle arti nel mondo antico, conseguentemente ancora della civiltà del mondo moderno.

Ma la decadenza della virtù produsse la caduta della Repubblica ateniese dapprima, poi della grande Repubblica romana. Questa trasmutossi nell'Impero, che fu in principio una Monarchia temperata, o, come oggi si direbbe, costituzionale, indi in dispotismo quasi assoluto, tanto che soggiacque all'invasione dei barbari del settentrione, principalmente Germani.

Nondimeno rimasero delle preziose reliquie dei Municipii organizzati dai Romani in tutta l'Italia, e presso gli altri popoli annessi. Carlo Magno fu proclamato imperatore romano dal popolo romano nel giorno di Natale dell'anno 800 di Cristo.

Gli imperatori germanici, assumendo l'improprio titolo di Imperatori romani, opprimevano i Municipii o Comuni italiani. Ma questi unironsi in una imperfetta specie di confederazione, conosciuta sotto il nome di Lega Lombarda, col reci-

proco giuramento dei loro delegati, a Pontida, nell'anno 1167; e nove anni appresso, cioè nel 1176, sconfissero l'imperatore Federico Barbarossa sui gloriosi campi di Legnano.

La Lega Lombarda, susseguita dalla battaglia di Legnano, può in certa guisa considerarsi come la primogenita delle rivoluzioni moderne.

Un'altra vittoria della causa della libertà, ma fortunatamente compiuta senza spargimento di sangue, avvenne trentanove anni dopo Legnano, vale a dire nell'anno 1215 allorchè i baroni inglesi, adunati a Runymede, strapparono al cattivo re Giovanni Senza Terra l'approvazione del celebre documento chiamato la **Magna carta**: imperfetta, ma ciò non ostante preziosa base della Costituzione e delle franchigie del popolo inglese.

Nel primo giorno dell'anno 1308 avvenne la rivoluzione elvetica. Questa ebbe per iscopo ed ef-

fetto il sottrarre i tre primi cantoni insorti, Schwitz (dove viene il nome di Svizzera), Uri ed Unterwalden, alla sovranità della Casa d'Austria. I principali promotori della rivolta furono Furst, Walter e Guglielmo Tell, genero di Furst. A chi non è noto l'incidente storico o leggendario del pomo? Dicesi che, avendo Guglielmo Tell ricusato il saluto ad un cappello, che il governatore austriaco Gesler come segno di padronanza aveva posto sulla piazza di Altorff, il perverso e capriccioso tiranno, per vendetta prese il Tell, vantato come abile arciere, ed il giovinetto suo figlio, comandando al padre di abbattere colla freccia un pomo posato sul capo del fanciullo. Guglielmo eseguì con buon successo il pericoloso tiro fra gli applausi della moltitudine.

Il fatto così raccontato è chiaramente inverosimile: nè credo che la critica sia ora in grado di

appurare qual parte vi si possa trovare di verità; ma cosa certa si è che la rivoluzione scoppiò, ed ottenne pieno effetto.

I tre cantoni sollevati strinsero fra loro una prima confederazione. Sette anni dopo, essi sconfissero ventimila austriaci nelle gole di Morgarten. Nè guari andò che a quei tre primi cantoni se ne aggiunsero altri, cosicchè la Confederazione Svizzera raggiunse il numero di tredici cantoni nel 1513. Oggi ne conta ventidue.

La tirannide ed il cupo fanatismo di Filippo II, padrone della Spagna, dei Paesi Bassi, e di una gran parte dell'Italia e dell'America, spinse a rivoluzione gli Olandesi, divenuti protestanti. Si risguarda come il principio della emancipazione dei Paesi Bassi una lega la quale fu conclusa fra Guglielmo il Taciturno principe d'Orange ed i delegati delle provincie olandesi nel 1576. Lo sta-

bilimento di quella lega è conosciuto sotto il nome di Pacificazione di Gand.

L'anno 1648 vide un avvenimento storico, del quale non di rado si parla scherzando, ma che non fu destituito di una reale e considerevole importanza, cioè lo scoppiare della insurrezione della Fronda in Francia. Era allora nominalmente re di Francia un fanciullo di dieci anni, cioè Luigi XIV, il quale divenne poscia potentissimo e celebratissimo; nominal reggente del regno era sua madre Anna d'Austria: ma re effettivo era Mazari-no, italiano per nascita ed educazione, col titolo di primo ministro.

Il 5 agosto 1648 fu la cosiddetta giornata delle barricate. Il popolo di Parigi, ajutato più tardi da Condé e da altri grandi del regno, in odio al cardinale ministro, sosteneva le parti del Parlamento giudiziario, il quale domandava di partecipare an-

cora al potere legislativo. Combattuta da ambe le parti quasi più con faceto buon umore che con accanimento sanguinoso, la guerra civile della Frombola terminò nel 1653 senza alcuna immediata riuscita della causa della libertà: pur nondimeno preparò da lontano il trionfo della libertà in Europa, mediante l'influsso che esercitò sulla letteratura francese della seconda metà del secolo XVII, quando fiorivano Pascal, Bossuet, Corneille, Racine, Molière, Fénelon: e indirettamente sulla letteratura francese del secolo XVIII, allorchè fiorirono Voltaire, Rousseau, Montesquieu, D'Alembert, Diderot, Buffon. L'opera di questi ultimi grandi scrittori dal canto suo esercitò un potente influsso sopra la letteratura e la filosofia di tutta l'Europa e dell'America.

Se la guerra civile della Fronda in Francia partecipò dei caratteri della tragedia ad un tempo e

della commedia, la contemporanea rivoluzione d'Inghilterra fu un avvenimento interamente tragico. Carlo I, re d'Inghilterra e di Scozia, per la sua duplicità, e per aver violato i diritti politici degli Inglesi, non meno che le franchigie religiose degli Scozzesi, spinse gli uni e gli altri ad aperta rivolta.

Lunga fu la contesa, e piena di peripezie, ora favorevoli al re, ora ai ribelli; ma alla fine l'indisciplinato coraggio dei Cavalieri, come chiamavansi i realisti, fu sopraffatto dal valore entusiastico, pur tuttavia ben disciplinato, delle *teste tonde*, o tostate, come si chiamavano i Puritani, e generalmente gli avversari del re. Oliviero Cromwell che li guidava, era uomo dotato di un alto genio militare e politico.

Addì 29 gennajo 1648, secondo il vecchio stile del calendario inglese, ma 8 febbraio 1649 se-

condo il nuovo stile, la Camera dei Comuni inglese condannò alla decadenza dal trono per lui e per la sua famiglia, ed alla morte personale, Carlo Stuart re d'Inghilterra e di Scozia. Nel seguente giorno 9 febbrajo 1649, la ferale sentenza fu eseguita. Quel medesimo giorno è considerato come il primo della Repubblica inglese.

Oliviero Cromwell ne fu il presidente col titolo di Protettore.

Ma essendo stata rovesciata la Repubblica, poco dopo la morte di Oliviero, per la debolezza del suo successore e figlio Riccardo Cromwell, regnarono successivamente due figli dello sventurato re decapitato: Carlo II, e Giacomo II. Furono cattivi principi ambedue, come il lor padre.

Carlo II, morto senza figli, non regnò abbastanza per pagar il fio de' suoi vizii personali e del suo cattivo governo: ma Giacomo II, succeduto al

fratello, e palesemente convertito alla religione cattolica, ebbe a fuggire da Londra alla fine del 1688. Nel giorno 22 di marzo 1689, un'assemblea appositamente convocata dichiarò la decadenza di Giacomo II, e conferì la corona a Maria II, figlia del deposto re, ed al marito di essa Guglielmo di Orange, già Statholder di Olanda.

Cento anni dopo la rivoluzione inglese del 1689 (chiamata dagli Inglesi del 1688 per un errore del loro calendario) eruppe la rivoluzione francese del 1789, della quale parleremo a disteso nel seguito del presente volume. Ma, tredici anni prima del 1789, fuvvi in America un altro rivolgimento politico, poco meno importante pel mondo che la grande Rivoluzione di Francia.

L'Inghilterra era padrona di quasi tutta l'America settentrionale, cioè di tutta quella vastissima

distesa di terreno che forma ora gli Stati Uniti ed il Canada.

Le colonie inglesi dell'America; benchè possino popolate, ma in sesso come erano di un stissimo terreno fertile e si vergine ancora, gode-



Beniamino Franklin.

chis-
pos-
va-
qua-
vano

già di una considerevole prosperità materiale. Anche la coltura intellettuale vi aveva già fatto progressi: tanto che Beniamino Franklin, in origine stampatore di Boston, fece la bella ed utile invenzione del parafulmine. Ma i potenti della terra, siano individui, o collettività di persone, sono sempre inclinati ad abusare della loro potenza. Così fecero gl'Inglesi in America, ed ebbero a pentirsene.

Non mi stancherò di affermare che le rivolte contro la legge sono, in generale, degne di riprovazione e di castigo, tranne il raro caso che i mali non sieno di una gravità suprema, e non ammettano la possibilità di un rimedio legale e pacifico, ed i benefizii, ragionevolmente attendibili dal nuovo ordine vagheggiato di cose, non siano di maggior peso che i mali immediati o lontani che la rivoluzione produrrà. Questo bilancio di beni e di mali militava in favore della emancipazione delle colonie inglesi dell'America dalla madre patria, e più chiaramente ancora dalla susseguente emancipazione delle colonie americane spagnuole dalla dispotica Spagna.

Il parlamento britannico aveva l'ingiusta pretesa, contraria alla costituzione inglese ed agli statuti delle colonie, di imporre nuovi tributi alle medesime senza l'assenso delle loro assemblee lo-

cali; anzi il governo aveva già mandato in America delle truppe, anche assoldate all'estero, per appoggiare colla violenza l'esazione dei non dovuti balzelli.

In un primo congresso coloniale adunatosi a Filadelfia, fu decretata la resistenza, ed raccolta di volontari, quali si diede il supremo comando a Giorgio



Giorgio Washington.

Washington. Un primo scontro sanguinoso dei volontari

Americani coi soldati Inglesi aveva già avuto luogo a Bunker's Hill, presso Boston, nel 1775. Ivi i volontari combatterono con gran valore, ma ebbero la peggio, perocchè le cause destinate ad un

finale successo incominciano per lo più sotto au-

spicii apparentemente sinistri, ed il trionfo sicuro non si ottiene che a prezzo di una indomita perseveranza.

Il Congresso di Filadelfia decretò la perpetua separazione, di diritto e di fatto, delle colonie Americane dall'Inghilterra, e la creazione di una nuova e grande nazione, sotto la forma politica di una Repubblica federale, colla memoranda dichiarazione dell'Indipendenza nel giorno 4 luglio 1776.

Dopo sei anni di sforzi incessanti, avendo da ultimo ottenuto un soccorso anche dalla Francia, gli Americani ebbero definitiva vittoria nel 1781. Washington lasciò il comando dell'esercito, e tornò alla vita privata. Ma l'anno 1789, memorabile principalmente per cagione della grande rivoluzione francese, sarebbe stato memorabile ancora, benchè in minor grado, perchè durante

quell'anno fu condotta a compimento e stabilità la costituzione degli Stati Uniti di America, colla distinzione ed autonomia delle varie provincie chiamate Stati, con due camere legislative locali per ciascheduno Stato, due assemblee, ed un presidente eletto di quattro in quattro anni, per tutta la Confederazione.

Il primo fu il grande Giorgio Washington che assunse la presidenza nel giorno 30 aprile 1789. Rieletto nel 1793, non volle esser eletto una terza volta nel 1797, parendogli esempio pericoloso per una repubblica una presidenza più lunga di otto anni. Tornossene adunque alla modesta vita di privato cittadino nel 1797, e morì dopo due anni, cioè nel 1799. Gli Americani gli danno il ben meritato titolo di Padre della patria.

RIVOLUZIONE FRANCESE

Fra tutti gli avvenimenti occorsi nel Mondo dalla caduta del Romano impero sino ad oggi, quello che ha avuto il maggior numero di grandi e profonde conseguenze sociali è stato la rivoluzione francese. Non è possibile intender bene la storia nazionale di alcun paese di Europa negli ultimi cento anni, senza conoscere la storia particolare della rivoluzione francese, e quella di Napoleone Bonaparte.

Alla fine del secolo decimo ottavo tutta l'Europa, ma più segnatamente la Francia, aveva mestieri di una radicale rinnovazione politica. Chi ignora che la Francia è naturalmente una delle più fertili contrade di Europa? Nondimeno Saint-Simon nel 1725 scrisse al cardinal Fleury, ministro di Luigi XV, che la miseria del popolo oltrepassava ogni misura; che in Normandia si viveva

dell'erba dei campi, e che il regno convertivasi in un vasto spedale di disperati o moribondi. Di quella misera condizione di cose molte erano le cagioni. Gran parte di colpa ne ebbero le guerre di Luigi XIV, il suo sconfinato lusso, ed il pessimo sistema tributario: ma la principal radice di quei mali stava nel regime dispotico, fonte universale di corruzione e di miseria. L'esazione delle tasse si faceva per appalto, e ne andavano esenti il clero e la nobiltà, possessori della maggior parte del territorio. Il sacerdozio Cattolico, deviando dalle sante massime di Cristo protettore dei deboli e degli oppressi, era in lega coi forti e cogli oppressori.

Voltaire, colle potenti armi del ridicolo e di uno stile colmo di chiarezza e di vivacità, combattè non solo le assurdità sostenute dai preti, ma ancora le verità salutari, insegnate in comune dalla

religione Cristiana e dalla buona Filosofia. Così fece opera utile da una parte, perniciosa dall'altra; più utile nondimeno che perniciosa; conciossiachè gli errori oppugnati con abilità e con perseveranza si dileguano; ma l'immortale verità, anche temporaneamente offuscata dal sofisma, non tarda a ricomparire fulgida e pura. Diderot e D'Alembert eseguirono la colossale opera dell'*Enciclopedia* disposta per ordine alfabetico. Luigi Blanc ingegnosamente la paragona al lavoro di uno il quale atterrasse un edificio per esaminarne una per una le pietre. L'opera demolitrice si prosegue ai giorni nostri con maggior furia che nel secolo XVIII: pur tuttavia l'analisi di cui la demolizione presta il mezzo, è un lavoro proficuo, non fatale. Necessario era il conoscer tutte una ad una le parti costituenti dello scibile umano:

l'intero edificio sintetico risorgerà dalle sue rovine, più grande e più bello di prima.

Voltaire e gli Enciclopedisti erano i nemici dei sacerdoti e non dei tiranni. Demolirono, senza saper ricostruire checchessia, nè sul terreno della Religione, nè su quello della Politica; neppur su quello della Scienza, a riserva di qualche bel teorema di Meccanica generale scoperto da d'Alembert. Gian Giacomo Rousseau fu un eloquente e caldo amico della Libertà, e portò una prima pietra per la erezione dell'edificio politico dell'avvenire, stabilendo il principio fondamentale della sovranità del Popolo. Montesquieu dimostrò, in una maniera più metodica e più pratica di quella di Gian Giacomo, la superiorità del sistema rappresentativo usato in Inghilterra, in confronto del regime assoluto.

Le idee dei filosofi francesi espresse nella lor lingua, meno bella e meno splendida della madre latina, ma dotata di una mirabile precisione e chiarezza, acquistarono un'immensa popolarità, non pure in Francia ma ancora negli altri paesi Cristiani, e prepararono indirettamente il terreno per la grande rivoluzione francese del 1789. Cesare Beccaria pubblicava in Italia nel 1764 un piccolo ma celebre libro contro la tortura e contro la pena di morte; Leopoldo I, granduca di Toscana, ed il marchese Tanucci, ministro di Carlo III re di Napoli, furono celebrati come grandi riformatori, perchè osavano di dar qualche noja al clero; il conte di Firmian, governatore della Lombardia per Maria Teresa, faceva pure delle piccole riforme che parevano grandi cose. Esse, come quelle di Napoli e di Toscana, eran di fatto importanti, ma tutte insufficienti. Un capriccio dei regnanti

poteva revocarle da un momento all'altro. Bisognava che si scatenasse l'uragano della rivoluzione Francese per ischiantare dalle radici almeno una parte dei secolari e formidabili abusi, dallo stretto di Gibilterra sino alle nevi della Siberia.

Il solenne preludio della grande rivoluzione fu la convocazione degli Stati generali a Versailles, residenza del re, il 5 maggio 1789. Sopra un eccelso trono sedevano il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, attornati dai principi e dalle principesse. Nei più onorevoli posti della sala stavano i rappresentanti dei due ordini privilegiati: il clero a destra, la nobiltà a sinistra; gli uni e gli altri sfarzosamente abbigliati.

I rappresentanti del Terzo stato, ossia della semplice cittadinanza, modestamente vestiti di nero, furono, dopo lungo attendere, introdotti per una porta laterale: ma essi prevalevano per nu-

mero, pel loro personale ardimento, e per l'appoggio ad essi prestato dalla pubblica opinione. Laonde non si osò esigere da essi l'umiliante ed indegno atto di inginocchiarsi davanti al re, e davanti agli altri due stati, come nelle precedenti convocazioni degli Stati generali. L'ultima convocazione degli Stati generali aveva avuto luogo a Parigi nel 1614.

Il discorso del trono, letto del re, ed i lunghi discorsi pronunciati da' suoi due ministri Barentin guardasigilli, e Necker delle finanze, diedero abbastanza a comprendere che il governo voleva raggiungere il suo intento dei sussidii alle esau-
ste finanze, ma respingeva il giustissimo desiderio della nazione, di ottener la riforma dei vecchi ed intollerabili abusi.

Dapprima le sedute dei tre ordini si tennero in luoghi separati; ma, addì diciassette di Giugno, il

terzo stato, ossia l'Assemblea dei Comuni, si dichiarò Assemblea Nazionale. Gli altri due ordini, anche a preghiera del re, dopo vana resistenza, vennero ad assidersi alla rinfusa coi deputati dei Comuni. Ma la corte rimproverò il debole, quantunque ben intenzionato re, per la sua condiscendenza verso l'ordine plebeo; e, con atto di meschino ed illegale dispetto, fece chiudere la sala della adunanze, la quale consisteva in un'arena da cavallerizza, sotto il pretesto che apparteneva a non so quale dei principi. Ahi! quanto amaro ed anche eccessivo sconto dovevano la corte ed i cortigiani pagare, per queste stolide provocazioni!

L'Assemblea andò a radunarsi in un altro luogo, consistente in un'arena che serviva al giuoco del pallone (*jeu de paume*) nel giorno 20 di giugno 1789. Ivi i deputati fecero il memorando giuro

di non separarsi prima di aver dato una costituzione alla Francia.

Tre giorni dopo, il versatile re, pentito di aver favorito la fusione dei tre ordini, mandò il marchese di Dreux Brézé ad intimare la separazione e l'abbandono della sala. Mirabeau diede in nome de' suoi colleghi una celebre risposta: — *Andate a dire al vostro padrone che noi siamo qui per mandato di popolo, e che non ne usciremo se non per la forza delle bajonette.*

La mattina del 14 luglio 1789 si sparse per Parigi la notizia che i comandanti dei reggimenti stanziati a San Dionigi, avevano ricevuto l'ordine di avanzarsi sopra Parigi, e di attaccare la città in sette punti nel susseguente giorno quindici; che le caserme degli Svizzeri erano piene di munizioni, e che l'Assemblea nazionale doveva essere sciolta. Il popolo si mise in moto da tutte le parti

della vasta metropoli. Forse eravi una parola d'ordine dei Framassoni, dei Giacobini, o di altra origine secreta, pei capipopolo. Eravi però ancora qualche cosa per aria; un occulto ma comune istinto; una voce più intima, più misteriosa e più irresistibile che quella della Framassoneria. Quella misteriosa ed irresistibile voce diceva: — Alla Bastiglia, alla Bastiglia!

Era la Bastiglia un'infame prigione di Stato, e al medesimo tempo una fortezza, eretta non tanto ad esterna difesa di Parigi, quanto per tenerne a freno i cittadini. Le sue artiglierie infilavano la lunga e dritta arteria di un grande e famoso quartiere popolare, chiamato il sobborgo di Sant'Antonio. La guarnigione, fortunatamente esigua, componevasi di trentadue Svizzeri ed ottantadue invalidi. Il giorno innanzi, il Comitato rivoluzionario aveva distribuito cinquantamila picche. Ma non si

prende colle picche una fortezza. Che fece pertanto il popolo? Andò all'ospizio degl'Invalidi e ne trasse ventottomila fucili nascosti nelle cantine, ed ancora delle sciabole e dei cannoni.

Dapprima cominciò l'assedio della Bastiglia con una parte di quei fucili. La guarnigione, riparata dietro i suoi baluardi, rispondeva vigorosamente colle fucilate e coi cannoni, a palle grosse ed a mitraglia. Ma verso le quattro giunse coi cannoni degl'Invalidi la Guardia nazionale, istituita il giorno prima, e rinforzata dalla guardia francese, la quale aveva abbracciato la causa del popolo. In breve le porte della Bastiglia caddero a terra, e la fortezza fu invasa e presa; i prigionieri di Stato furono posti in libertà. Così il popolo ottenne piena e memorabile vittoria.

Era uno di quegli avvenimenti, i quali fecero dire a Fox, in Inghilterra, che gli angeli in cielo ne

andavano lieti. Ma, ahimè! il popolo abusò della sua vittoria: e, sotto questo rapporto, per servirmi del linguaggio figurato di Fox, sarebbe a dirsi che ne gioirono le potenze infernali.

Quantunque i duci del movimento popolare volessero salve le vite di tutto il presidio, riescirono a stento a salvarne una parte; gli altri vinti, incominciando dal comandante o governatore Delaunay, furono spietatamente trucidati; e corse qualche pericolo persino la vita della figlia del governatore.

Ma, per verità, è poi ella sempre giusta ed esatta quella denominazione di popolo, applicata collettivamente ad un certo numero di persone che fanno il bene, come ad un cert'altro numero di persone che fanno il male? Non lo è. L'ho adoperata ancor io, secondo lo stile comune; ma in omaggio alla verità è da farsi una distinzione, ri-

spetto alla Francia; ed una simile per tutti i paesi del mondo.

Nel 1789 la popolazione di tutto il regno di Francia era di quasi venticinque milioni, e quella della sua capitale un mezzo milione. Quando si dice che il popolo Francese fece la rivoluzione del 1789, fa di mestieri intendere che poche centinaia delle anime le più energiche si misero alla testa del movimento; che alcune centinaia di migliaia di persone seguirono quelle con entusiasmo, ed anche a rischio della loro vita; e che gli altri milioni di Francesi stettero a vedere dapprima con esitante opinione, poscia con prevalente e calda approvazione. Quando si dice che il popolo di Parigi prese la Bastiglia, bisogna similmente intendere che l'operazione fu eseguita da poche centinaia di persone, alla presenza di alcune migliaia di altre persone, e col plauso di milioni

quando si conobbe il riuscimento. Le poche centinaia, e forse decine, dei più animosi, camminando avanti agli altri, affrontarono intrepidi le palle grosse e minute della rocca; ma io tengo per fermo che furono essi pure quelli che volevan salvi i vinti, e che i veri autori della strage furono coloro che stavan riparati negli angoli delle contrade nel momento del pericolo. I magnanimi sono sempre pochi; il resto è gregge. Gregge umano però: badate! È nostro dovere il fare all'Umanità, anche a rischio della nostra propria vita, quel maggior bene che per ciascuno di noi si può; ed uno dei mezzi per farlo è quello di rompere i suoi ceppi. I poveri schiavi liberati, non ancora avvezzi a camminare, dapprincipio vacilleranno, faran probabilmente qualche caduta, e forse saranno capaci di prendersela contro di noi, di calunniarci, di maledirci, di ucciderci ben anche. Poco monta; la giu-

stizia ci sarà resa più tardi: ma a poco a poco gli schiavi liberati impareranno ad apprezzare la libertà persino ne' suoi abusi, ed infine a farne buon uso.

L'indomani della presa della Bastiglia essa fu demolita e rasa dalle fondamenta. Lafayette, il quale erasi già reso celebre e popolare combattendo come capo di volontari francesi in favore dell'Indipendenza Americana, fu nominato Generale in capo della Guardia nazionale di Parigi.

Una vittoria nel campo militare o politico, e più generalmente ogni riuscita, desume la sua importanza non tanto dalle materiali proporzioni del fatto, quanto dall'effetto che essa esercita sulle menti umane. L'espugnazione della Bastiglia ebbe un'immensa importanza morale, ed è riguardata come il capitale evento della rivoluzione

francese; cosicché il suo anniversario è stato scelto come festa nazionale della Francia.

Non eravi allora il telegrafo elettrico; neppure il telegrafo aereo, che fu inventato da Chappe soltanto nel 1790. Nella sera del 14 luglio 1789, allorchè fu recata al re in Versailles la notizia dell'avvenimento di Parigi, Luigi disse con un poco di malumore: è una sommossa. No, sire, fugli risposto: è una rivoluzione.

Adunque, in conformità colla legge misteriosa della quale tanti esempi addussi in altre opere, e che lega con mirabili coincidenze le date dei più grandi eventi istorici, la data della presa della Bastiglia ricorda le date di altri grandi ed in parte analoghi avvenimenti. In quanto al giorno, il 14 luglio 1789 rammenta l'Era greca delle Olimpiadi, 14 luglio 776 avanti Gesù Cristo; il ratto delle Sabine, 14 luglio 748 A. C.; e le tre contemporanee

battaglie delle Termopili, di Artemisio e di Imera, 14 luglio 480 A. C. Rispetto all'anno secolare, la data della presa della Bastiglia ricorda l'anno della fondazione del tempio di Salomone, 2989 E. A.; il primo anno del regno dei Borboni, 1589; e la rivoluzione Inglese, 1688, 1689.

Nell'Assemblea i più ardenti partigiani della rivoluzione sedevano sui banchi posti alla sinistra del presidente. La sinistra, ossia il partito della rivoluzione, era ormai divenuto il più forte. Suoi capi erano Mirabeau, Lafayette, Barnave ed i tre fratelli Lameth. Però questi uomini, i quali nel linguaggio parlamentare, si potevano allora chiamare di estrema sinistra, pur conservando le loro opinioni mentre procedeva innanzi l'opinione pubblica, giunsero ad esser considerati uomini di destra, cedendo il luogo a Saint-Just, Desmoulin, Santerre, Danton, Marat, Robespierre. Sin

dal 1789 si formarono diversi luoghi di raduno, o circoli politici, che si chiamarono, con voce inglese divenuta anche francese, i *clubs*. Il più potente pel numero, per l'eloquenza e per l'ideale de' suoi membri, fu quello dei Giacobini.

L'Assemblea nazionale, resasi più ardita per la vittoria del popolo nella presa della Bastiglia, aveva già assunto il nome di Assemblea Costituente in seguito al giuramento del Giuoco del Pallone. Con sollecita successione di decreti essa abolì tutti i privilegi feudali, proclamò la inviolabilità delle opinioni religiose, e stabilì la libertà della stampa.

Nel giorno 1° di ottobre 1789, ad imitazione della celebre dichiarazione dell'Indipendenza Americana, l'Assemblea nazionale Francese fece la memorabile dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, colla quale essa proclamò tutte le li-

bertà già decretate; l'eguaglianza delle imposte per tutte le classi, e l'ammissibilità di tutti i cittadini alle funzioni pubbliche. Queste sembrano cose ovvie ed elementari, ma non era così prima del 1789. Addì 14 di ottobre decretò il proprio trasferimento da Versailles a Parigi.

Essa ancora confiscò, ossia dichiarò patrimonio nazionale, i beni del Clero, e creò una carta monetata, la quale prese il nome di *assignati*, perchè al loro rimborso era assegnato il prezzo dei beni nazionali di mano in mano che si venderebbero. Dapprima gli assignati furono di molta comodità; ma poi la loro eccessiva moltiplicazione, dalla prima e moderata emissione di 400 milioni di franchi, sino a 45 miliardi poco prima che fossero aboliti nel 1796, aveva gettato sopra di essi un tal discredito, che un luigi d'oro da ventiquattro lire equivaleva ad ottomila lire nominali di

assegnati; e così i più triviali oggetti si vendevano a prezzi che ora parrebbero favolosi: per esempio un pollo 300 franchi.

Per distruggere la pericolosa autonomia delle antiche provincie, d'origine feudale, l'Assemblea nazionale divise tutta la Francia in ottantatrè nuove e piccole provincie che furono chiamate i dipartimenti. Le dodici più celebri e più importanti fra le antiche provincie sono queste: Isola di Francia, con Parigi capitale; Sciampagna, Borgogna; Provenza, con Aix (chiamata dai Romani *Aquæ Sextiæ*) per capitale amministrativa, ma Marsiglia quale città più grande e più importante; il Delfinato, avente per capoluogo Grenoble; il Lionese, con Lione seconda città della Francia per capitale; la Linguadoca, che aveva per capitale Tolosa; la Guascogna, di cui la metropoli era Bordeaux; la Bretagna, la Normandia: l'Alsazia,

con Strasburgo per capitale; e la Lorena, colla sua capitale Metz.

Nel dì 14 luglio 1790 fu celebrato a Parigi il primo anniversario della presa della Bastiglia, sulla vasta spianata destinata agli esercizi militari, e detta il Campo di Marte ad imitazione dell'ancora più celebre Campo Marzio di Roma antica. Fu una grandissima festa popolare, alla quale accorsero in numero di settantamila, da tutte le parti della Francia, i delegati delle ottantatrè nuove provincie, o dipartimenti. Per la qual cosa fu denominata festa della Federazione.

V'intervenne anche il re Luigi XVI; ma l'esterna partecipazione di lui alle gioje patriotiche del popolo fu poco sincera. Al di là del confine erano già raccolti a Coblenz gli emigrati rivoluzionarii, a capo dei quali stava il conte d'Artois, fratello del re; ed era noto che essi intrigavano per promuo-

vere un'invasione di eserciti stranieri in Francia. Una parte, dapprima piccola, del popolo, incominciava a diffidare del re; ma era più grande ancora la diffidenza del re pel popolo; e perciò egli commise il grave e colpevole errore di cercare la propria sicurezza al di fuori. Col fine di procurarsi un appoggio anche in seno all'Assemblea nazionale, egli corruppe segretamente, per mezzo d'una forte somma, dicesi d'un milione di lire o più, l'eloquente ed audace tribuno Mirabeau. Però come avvenir suole in siffatti casi, fu denaro perduto, perchè Mirabeau vide rapidamente tramontare il suo prestigio. Affranto dall'eccesso della concitazione mentale e dai vizii, Mirabeau, nato nel 1749, morì nel 1791, cioè in età di quarantadue anni.

Ai 20 di giugno 1791,
niversario del giuramen-
del giuoco del Pallone, il
prese la fuga verso il
fine settentrionale, in
compagnia della sua
glie Maria Antonietta, dei



Di Mirabeau.

an-
to
re
con-
mo-
loro

due figli Maria Teresa e Luigi, di sua sorella Elisa-
betta, e della governante dei due fanciulli. Il di lui
fratello conte di Provenza, che poi fu Luigi XVIII,
partì quel giorno stesso per altra via. Il lor fratello
minore, conte d'Artois, che fu poi Carlo X, presie-
deva, come già ebbi a dire, l'emigrazione. Luigi
XVI era allora in età di 37 anni; la regina Maria
Antonietta ne aveva 36. Dei lor due figli, Maria
Teresa ne aveva 13, Luigi 6, e la principessa Eli-
sabetta ne aveva 27. Portavano dei passaporti
falsi, e dei travestimenti. Tutta la comitiva, conte-

nuta in una sola carrozza da posta, aveva l'aspetto di una famiglia signorile in viaggio. Ed il povero erede di Clodoveo, di Carlo Magno e di Luigi il Grande, qual parte faceva? Quella di cameriere della governante dei suoi figli! Questa aveva il posto e l'aria di principal signora. Luigi XVI, che non sapeva far la parte di re, era degno di compatimento se neppure sapeva ben rappresentare quella di servente. Piuttosto è a deplorarsi che abbia pur voluto rappresentarla. Il capo di una grande nazione, si chiami re, console, o presidente, non dovrebbe mai abbassarsi a così meschine simulazioni per salvare la propria vita; neppure per salvar quella della sua privata famiglia.

Ogni cosa procedette senza difficoltà sino a Châlons; ma giunti che furono i fuggitivi a Sainte Menehould, poco prima di arrivare a Varennes,

mentre si cangiavano i cavalli, un certo Drouet, figlio del mastro di posta di Varennes, osservando il preteso famiglio, che di famiglio non aveva i modi, credette di riconoscervi i tratti di persona altre volte veduta. Dove mai? Nelle monete. Egli è di certo il re. I due fanciulli possono essere i suoi figli. Delle tre signore, una facilmente sarà la regina, un'altra la principessa Elisabetta. Non vi è tempo da perdere, disse fra sè il giovine rivoluzionario. Salito pertanto a cavallo, precorse la vettura reale, e andò a mettere sossopra Varennes colla grande notizia. Fu suonata la campana ad accorr'uomo: i tamburi chiamarono a raccolta la guardia nazionale. Appena giunti a Varennes, il re e la sua famiglia furono arrestati, indi ricondotti a Parigi.

Per ajuto di memoria potete notare che un Drouet fu la causa occasionale del grande avven-

nimento dei Vespri Siciliani, e che quest'altro Drouet, di Varennes, fu l'occasione di una serie di avvenimenti più grandi ancora. Io tengo per fermo che la proclamazione della Repubblica Francese, e gli altri eventi che ne furono la conseguenza, eran cose volute e predisposte da una potenza irresistibile, come si fa palese a quelli che san riflettere, e che non ragionano da figli intellettuali delle scimie, pei prodigiosi riscontri date fra i grandi avvenimenti antichi e moderni. Nondimeno, se cotesto Drouet non si trovava là a quel tale momento, e se i sovrani non avessero lo strano orgoglio di far coniare sulle monete la figura della lor testa separata dal busto, le ordinarie probabilità fan credere che Luigi XVI avrebbe quietamente varcato il prossimo confine, e la sua testa non sarebbe stata troncata sopra un palco. Forse la coalizione settentrionale avrebbe

soffocato la rivoluzione francese; forse non vi sarebbe stato nè un impero napoleonico, nè una costituzione spagnuola, nè un impero prusso-germanico, nè un regno d'Italia. L'Europa politica, sociale ed intellettuale sarebbe tutt'altra cosa da ciò che ora ell'è. In meglio od in peggio? Io credo che la sintesi totale delle cose sarebbe peggiore di quanto vediamo. Così il bene suole spesso venire dal male.

L'Assemblea costituente decise che il re, pel suo tentativo di fuga, fosse temporaneamente sospeso dalle funzioni governative. A molti però sembrava troppo mite quella penalità: perciocchè nutrivano il sospetto che il re andasse a concertarsi colle potenze straniere per un intervento armato: e così quella fuga assumeva l'aspetto non pure di una diserzione, ma di un tradimento. Questo grave sospetto fu naturalmente tradotto

in regolar capo d'accusa nel processo giudiziario che un anno e mezzo più tardi lo condusse al patibolo; ma fin dal giorno 17 luglio fu firmata da migliaia di persone un'istanza fieramente ostile al re: e quell'istanza diede occasione, come fra poco vedremo, ad una lunga serie di luttuose conseguenze.

Nel giorno di giovedì 14 luglio 1791 si era celebrata nel Campo di Marte, come nel precedente anno, la commemorazione della presa della Bastiglia; ma, essendo il susseguente giorno 17 una domenica, e perciò festivo, si volle in quel giorno replicare e compiere in qualche guisa la festa del quattordici. Eranvi a profusione alberi della libertà, festoni, ghirlande, vendite di commestibili e di bevande, giuochi, musica, balli popolari. Nel mezzo del campo era stato eretto l'altare della Patria. Il partito repubblicano, il quale era dive-

nuto di giorno in giorno più numeroso e più potente nei due anni trascorsi dalla rivoluzione del 1789, profitto dell'opportunità per esporre sull'altare della Patria una petizione diretta all'Assemblea legislativa, nella quale si domandava che il re venisse posto in istato d'accusa. Una numerosa e continuata processione di persone andava a sottoscrivere la petizione. Ma la parte monarchica, quantunque avesse perduto terreno, era forte ancora; avendo dal canto suo l'opinione della maggioranza della nazione, ed in genere, la legalità, perchè la monarchia era tuttora il governo legale della Francia. Non aveva però dal lato suo la legalità nella questione speciale se dovesse impedirsi colla forza la sottoscrizione di quella istanza, perchè un decreto dell'Assemblea guarentiva ai cittadini il diritto di petizione.

Sventuratamente si volle rispondere alla petizione con un'istantanea e sanguinosa repressione.

Mentre un'innumerable moltitudine di uomini, donne e fanciulli, erano intenti al ballo e ad altri divertimenti popolari, forti drappelli di guardia nazionale e di linea, tanto fanteria, quanto cavalleria, sboccarono d'improvviso da varie parti nel campo di Marte. Furono effettuate delle cariche micidiali, delle quali rimasero vittime, secondo alcuni rapporti, duecento persone; secondo altri sino seicento. La strage del campo di Marte, più ancora che un'altra avvenuta prima a Nancy, creò un fermento di odio e di vendetta negli animi popolari contro la parte monarchica, e prestarono non già una giusta scusa, ma un fatale eccitamento alle future stragi iniziate da parte democratica.

Nonostante la dolorosa catastrofe del Campo di Marte, l'Assemblea costituente condusse a termine il lavoro della Costituzione. Questa lasciava al re poco più che l'ufficio di aggiungere il suo visto ai decreti di un'assemblea sovrana da eleggersi dal popolo, oppure di opporvi il suo veto. Il re, per altro, l'accettò, e la giurò nel giorno 13 di settembre 1791.

Nell'ultimo giorno dello stesso mese la Grande Assemblea, che prima erasi intitolata gli Stati Generali, poi Assemblea Nazionale, ed infine Assemblea costituente, si sciolse, e le succedette immediatamente, nel giorno appresso, l'Assemblea legislativa. Per un magnanimo decreto della Costituente, nessuno dei membri di essa potè esser eletto a membro della nuova assemblea. Per la qual cosa questa fu un'Assemblea mediocre, mancandole egualmente i celebri oratori

dell'Assemblea nazionale, e le energiche e disperate anime della futura Convenzione.

Nondimeno l'Assemblea legislativa rialzò nobilmente il quanto di sfida gettato dalle potenze settentrionali. Morto l'imperatore Leopoldo eragli succeduto il suo figlio Francesco, il quale si chiamò dapprima Francesco II imperatore di Germania, poscia Francesco I imperatore d'Austria. Francesco II intimò alla Francia di ristabilire il vecchio ordine di cose, e preparavasi evidentemente a sostenere la sua intimazione colla spada. L'Assemblea legislativa rispose, nel giorno 20 di aprile 1792, con una dichiarazione di guerra contro l'imperatore di Germania. La Prussia si unì all'Austria. Il duca di Brunswick, scelto a generale in capo degli eserciti alleati contro la Francia, pubblicò un baldanzoso e violento manifesto, in nome non solo del re di Prussia e dell'imperatore

di Germania, ma ancora dell'imperatore di Russia e del re di Spagna. Le tracotanti parole di Brunswick, e l'avanzarsi delle truppe prussiane ed austriache, lungi dal salvare la monarchia francese, ne precipitarono la caduta.

Facile era a prevedersi che a Luigi XVI non rimanevano che pochi mesi di regno. Perciò fu sparsa la predizione che la monarchia non sopravviverebbe alle foglie, cioè al prossimo autunno. Sapete già che le profezie si verificano spesso, non solo perchè chi le ha fatte calcolò le probabilità ordinarie, ma ancora perchè la profezia diminuisce le forze morali di coloro che ne sono minacciati, mentre accresce l'audacia e quindi anche la forza di quelli ai quali promette la vittoria. La monarchia borbonica, di fatto, fu ufficialmente abolita il 21 settembre 1792; ma la sua effettiva caduta fu anticipata dalla memoranda in-

surrezione del 10 agosto (21 settèro del calendario solstiziale).

La giornata del 10 agosto 1792 fu una vera battaglia campale, a Parigi, fra realisti e repubblicani. Le due parti avverse vi si preparavano già da alcuni giorni, ma più mollemente la parte regia che l'altra. Alle Tuileries facevano assegnamento, per la sperata vittoria, sul valore e sulla fedeltà del reggimento svizzero che difendeva il palazzo. Sin dalla sera del 9 agosto, vigilia dell'atteso conflitto, erano pure accorsi alla reggia molti nobili armati, ed alcuni battaglioni di guardia nazionale.

In quella notte non si coricarono nè il re, nè la regina, nè la principessa Elisabetta, nè le lor dame di compagnia. Spalancate erano le finestre per temperare l'estiva arsura colle fresche aure notturne. Si vedevano guizzare in cielo numerose stelle cadenti, dette dai francesi stelle filanti, es-

sendo quella la notte del maggior flusso di tali corpuscoli che divengono incandescenti per eccesso di calore e di elettricità, nel traversar rapidamente le regioni superiori dell'atmosfera terrestre. Si è scoperto ai nostri giorni che lo sciame meteorico nella notte del 10 agosto proviene dal parziale discioglimento di una cometa, di cui il principale ed imponente avanzo, ancora compatto, è la grande cometa del 1862. Il volgo chiama le stelle cadenti del 10 agosto le lagrime di San Lorenzo, perchè quel giorno, nel calendario cristiano, è dedicato alla memoria del martire Lorenzo. Quello spettacolo, naturale ed anche grazioso, ma allora non ancora spiegato, produceva nell'immaginazione della principessa Elisabetta, ed in quella delle altre donne delle Tuileries, l'effetto di un lugubre augurio, ed eccitava le loro lagrime.

La tristezza loro divenne maggiore quando, in sulla mezzanotte, s'incominciarono a sentire di lontano i rintocchi di alcune delle campane che suonavano a stormo, per chiamar il popolo alla battaglia. Alle tre si incominciò a battere la generale, coi tamburi, nel formidabile sobborgo di Sant'Antonio. Però il re, che spesso mandava fuori delle persone ad esplorare i varii quartieri di Parigi, prese un fallace augurio di vittoria alla parte sua, quando vennero a riferirgli che le campane ed i tamburi facevano poco effetto; cioè che pochi si muovevano. Era troppo di buon'ora. I polani, più sicuri del fatto loro che non era del suo il re, dormivano ancora. Non però i loro capi. I delegati delle sezioni rivoluzionarie, con un movimento pieno di audacia ed abilmente combinato, invasero di buon'ora l'Hôtel de Ville, ossia il palazzo di città, ed assunsero violentemente le

funzioni della vecchia amministrazione municipale. Così nacque la famosa Comune di Parigi, e fu abile a rendere possenti servigi alla rivoluzione in quel giorno stesso e più avanti.

Alle sei il re discese nei giardini delle Tuileries onde passar in rassegna le truppe: ma i soli Svizzeri ed i nobili gridarono *viva il re*, i cannonieri e la guardia nazionale, cattivo presagio per la monarchia, gridarono *viva la Nazione*. Al di fuori del Palazzo cominciarono debolmente le prime avviasaglie. Arriva un drappello poco numeroso ancora di Parigini, condotti da dei rivoluzionari Marsigliesi, e tirano qualche schioppettata. Roederer, forse messo là dalla Massoneria per promuovere la caduta della monarchia col minore spargimento di sangue, consigliò il re a cercar salvezza in seno all'Assemblea. Ma, disse il re, non sentite voi dai loro colpi, che i ribelli son pochi? Non

v'illudete, o Sire, rispose il procuratore Sindaco della Comune (tale era la carica ufficiale di Roederer); i sobborghi sono ancora indietro, ma non tarderanno ad arrivare. Ed infatti la folla rivoluzionaria si andava sempre ingrossando, e già si scorgevano in distanza dodici pezzi di cannone. La regina, di animo più virile che suo marito, consigliava la resistenza; ma fu accolto il consiglio della paura. Alle sette il re, seguito dalla sua famiglia e da alcuni de' suoi ministri, varcò la soglia del suo palazzo, ove non doveva mai più rientrare, ed attraversò a piedi il vasto giardino delle Tuileries per recarsi alla vicina residenza dell'Assemblea. Nel giorno prima una bufera aveva svelte in gran quantità le foglie degli alberi. Luigi Blanc racconta che il Delfino, nel camminare in compagnia de' suoi genitori, si divertiva fanciullescamente a raschiare coi piedi il suolo,

ed a cacciare le foglie fra le gambe di suo padre. L'Assemblea ricevette freddamente la regia famiglia, e la fece assidersi in una piccola tribuna riservata agli stenografi.

Infrattanto la turba degl'insorti entrò nel palazzo reale delle Tuileries, senza incontrar resistenza per parte degli Svizzeri, resi titubanti per l'abbandono nel quale il re li lasciava. Un malaugurato colpo di fucile, tirato sulle scale, non si sa, e poco importa il saperlo, da chi, accese una terribile e micidiale mischia. Dapprincipio caddero in assai maggior numero gl'insorti che gli Svizzeri. Trafitti o scacciati gl'intrusi, gli Svizzeri fecero una sortita e s'impadronirono di alcune artiglierie. Ma, mentre si credevano aver in pugno la vittoria, arrivarono gli uomini di altri due sobborghi, e fra essi quelli del più lontano e più forte, cioè del sobborgo di Sant'Antonio. Gli Svizzeri, dopo una dispe-

rata difesa, furono sopraffatti e massacrati. Con essi perirono ancora molti cortigiani; non però le donne.

Il 10 agosto 1792 è una giornata decisiva nella storia della Rivoluzione francese: imperocchè l'insurrezione vincitrice andò a circondare il palazzo dell'Assemblea, dove erasi rifuggito il re, e costrinse i deputati a dichiararlo prigioniero. Gli fu assegnato, come luogo di detenzione, dapprima il palazzo del Lussemburgo, indi la carcere detta il Tempio.

Trascorsero ventitrè soli giorni dalla sanguinosa giornata del 10 agosto, ed eccone un'altra più sanguinosa ancora, ed interamente deplorabile agli occhi degli uomini savi ed onesti di qualsivoglia partito; cioè il 2 settembre 1792. Il teatro della strage fu ancora Parigi.

Avanti di descrivere le carneficine avvenute in quello e nei susseguenti giorni nelle carceri di Parigi, e per poter trovare non già una scusa ma una spiegazione delle loro cause, giova il notare preliminarmente che gli eserciti alleati avevano varcato il confine di Francia, ed eransi già impadroniti di Longwy e di Verdun. Un corpo di seimila emigrati francesi, capitanati dal conte d'Artois, accompagnava i Prussiani, e portava empientemente le armi contro il lor proprio paese. Nel medesimo giorno 2 di settembre, nel quale ebber principio le stragi nelle prigioni di Parigi, il generale Dumouriez, comandante delle truppe francesi contro le truppe associate di Prussia e d'Austria, giunse a Sédan, e trovò una situazione quasi disperata. Ventitrè mila soldati francesi, volontariamente accorsi sotto le bandiere, da opporre ad oltre ottantamila soldati stranieri, ben armati, ben disciplina-

ti e ben condotti. Chi osava allora predire o sperare il trionfo di quel branco di volontari, inesperti e male ordinati? Fuggiranno, dicevasi, alla prima scarica nemica. La città di Sédan soccomberà al primo assalto. Fra pochi giorni Brunswick ed il re di Prussia saranno a Parigi. Così si sperava dai nemici della rivoluzione francese: così temevasi da' suoi amici.

Strani riscontri di nomi, di date e di circostanze! Il 2 settembre 1870 Napoleone III, in quella stessa città di Sédan, arrendendosi prigioniero, consegnò la sua spada al re di Prussia. Era facile nel 1870 il prevedere che i Prussiani sarebbero in breve davanti a Parigi; e la previsione si verificò. Per fortuna della Francia e dell'Europa non avverrò l'analoga predizione nel 1792.

Nel mattino di quel medesimo giorno 2 settembre 1792, giunta la notizia che i Prussiani si era-

no impadroniti di Longwy e di Verdun, Danton propose all'Assemblea che ogni cittadino fosse tenuto, sotto pena di morte, di servir in persona, o consegnar le sue armi. Il grande tribuno rivoluzionario aggiunse con voce tonante: per vincere i nemici della Patria, che cosa ci abbisogna? «*Audacia, audacia, ed ancora audacia.*» La sua mozione fu laudevolmente approvata dall'Assemblea, e gloriosamente dal Popolo eseguita.

Pur nondimeno il 2 settembre è per un'altra parte una lugubre data, che la Francia di buon grado cancellerebbe se fosse possibile, non solo dalla storia contemporanea, ma da quella pure del precedente secolo. Imperocchè in quel giorno 2 di settembre 1792, trecento assassini, istigati dal feroce e maniaco Marat, invasero le carceri di Parigi, e cominciarono a fare scempio dei prigionieri politici. Questi erano principalmente preti e

nobili. La strage si continuò anche nei tre susseguenti giorni, e si dice che il numero delle vittime fosse da otto o dieci mila. Fra esse fuvvi ancora una principessa di Savoja Carignano, bella e virtuosa donna italiana, nata a Torino nel 1748, e nota nella storia sotto il nome di principessa di Lamballe, perchè sposò in Francia un principe di Lamballe, del quale rimase vedova. La testa della Lamballe fu portata sopra una picca sotto le finestre del Tempio, per atterrire la regina, della quale l'infelice uccisa era stata amica.

Infrattanto i Prussiani, e con essi gli Austriaci, si inoltrarono di più nel territorio francese; ma per fortuna, invece dei vili che sgozzavano i prigionieri a Parigi, gli alleati s'incontrarono a Valmy con dei valorosi.

Era il mattino del 20 settembre. L'esercito francese occupava l'altura di Valmy; quello degli al-

leati occupava un'altra altura, chiamata la Luna, di fronte a quella. La battaglia che si accese fu specialmente un combattimento di artiglieria, nel quale si computa che fossero tirati sino a ventimila colpi di cannone.

Ma, avendo i tedeschi tentato due assalti di fanteria, furono altrettante volte respinti. La battaglia di Valmy apparve dapprima indecisa; novecento fra morti e feriti dalla parte francese; altrettanti dalla parte germanica. Il seguito però degli eventi provò che era stata una vera vittoria pei Francesi; perocchè Brunswick consigliò al re di Prussia delle proposte di pace. Furon fatte, e respinte. Da quel momento gli emigrati e gli stranieri cessarono di deridere i volontari come un'accozzaglia di calzolai e sartori. Essi divennero il nucleo degli eserciti che sotto la condotta di Bonaparte percorsero coi passi della vittoria tutte

le parti dell'Europa. La battaglia di Jemappes, vinta dai Francesi il 6 novembre 1792, assicurò la completa conquista del Belgio. Dalla parte opposta della frontiera francese, le truppe repubblicane si impadronirono della Savoia, e del contado di Nizza, paesi appartenenti al re di Sardegna, ossia al Piemonte.

Nel giorno stesso della battaglia di Valmy, 20 settembre 1792, la novella Assemblea, denominata la Convenzione, tenne la sua prima seduta provvisoria, per verificare le elezioni, e nominare i presidenti. Avevano ottenuto dagli elettori il maggior numero di voti: Robespierre, per primo, Danton secondo, Marat terzo. Il giorno 21 settembre la Convenzione tenne la sua prima seduta pubblica, e votò la fine della Monarchia.

Nel seguente giorno, 22 settembre 1792, fu più regolarmente decretata la fondazione della Re-

pubblica Francese. Quel giorno era il doppio anniversario delle due battaglie greche di Platea e di Micala; l'anno era un centenario della scoperta dell'America, 1492; ed il doppio centenario delle antiche repubbliche di Roma e di Atene, la prima delle quali fu proclamata per la prima volta nel giorno 24 febbrajo romano dell'anno Adamitico, o massonico, 3492; l'altra, cioè la repubblica Ate-niese, fu restaurata in un giorno ora ignoto, ma in quel medesimo anno.

Siccome il 22 settembre 1792 fu pure il giorno dell'equinozio di autunno, gli autori del nuovo calendario repubblicano profittarono abilmente di quella circostanza per far coincidere il principio del nuovo anno civile con uno dei quattro punti cardinali dell'anno, e coll'anniversario della Repubblica.

Lo sfortunato re Luigi XVI fu sottoposto a processo dalla Convenzione, e da essa condannato a morte, per titolo di cospirazione ed alto tradimento, il 17 gennajo 1793. Egli negò l'alto tradimento, ed era suo diritto il negarlo perchè ciò che era alto tradimento agli occhi de' suoi giudici, non lo era agli occhi suoi, avendo egli creduto in buona fede che l'intervento straniero poteva riuscire utile alla Francia. Negò ancora la cospirazione, e qui negò assolutamente il vero. La sua morte, perciò, fu legale in faccia al diritto delle genti: ma deplorabile davanti al sentimento umano, il quale abborre la pena di morte in generale, e soprattutto in materia politica.

Debole fu la maggioranza che lo condannò senza riserva alla pena capitale; infatti, essendo il numero dei votanti 721 in tutto, i *sì* incondizionati furono, secondo Bouillet, 366, e 355 i *no*: e

quindi la maggioranza si ridusse a soli undici voti. Secondo Luigi Blanc, nella sua *Storia della Rivoluzione*, i voti per la morte senza condizione furono 387; e quelli per la detenzione perpetua o temporanea, o per la condanna a morte ma con appello al popolo, furono 334; e così ebbe una maggioranza di 53 voti per la condanna capitale assoluta. La differenza dei computi proviene dalla circostanza che molti deputati, nel pronunciare il lor voto per appello nominale, aggiugnevano qualche dichiarazione, più o meno netta, più o meno vaga. Fra queste ultime merita special menzione quella di Vergniaud; cioè la morte, ma che si esaminasse la questione se si doveva accordare l'appello al popolo. È ben chiaro che il popolo in massa non avrebbe ratificata la sentenza dell'estremo supplizio. Molti deputati diedero la secca e truce risposta: *la morte*. Fra costoro fuvvi

anche Sieyès. Non è vero che aggiugnesse: *sans phrases*, parole che sarebbero state esse stesse una *frase*, spietata per l'infelice imputato, e sconveniente verso altri deputati. Filippo d'Orléans, soprannominato *Égalité*, parente di Luigi XVI, ed uno dei pretendenti alla sua corona, votò la morte, ma *con frase*; e ne riscosse un mormorio di meritato disprezzo. È una circostanza notevole che non vi fu una sola voce di completa assoluzione.

La ferale sentenza fu realmente eseguita il 21 gennajo. Luigi mostrò maggior dignità in faccia alla morte che non era solito mostrarne in vita. Salito sul palco disse al popolo: Francesi, io muojo innocente. A Dio piaccia che il sangue mio non ricada sulla Francia. Ma il rullo dei tamburi troncò le sue parole, e la fatale ghigliottina la sua testa.

La sua ancor più infelice vedova, Maria Anto-



Maria Antonietta.

nietta, rimase coi due figli
e colla cognata nelle
carceri del Tempio. Il fan-
ciullo Luigi, che prima
aveva il titolo di Delfino, fu
trattato con ispeciale ri-
spetto dalla madre e dalla

zia, come se avesse effettivamente ereditata la
corona di suo padre. I realisti e le potenze estere
lo chiamarono infatti Luigi XVII, e la Vandea si
sollevò in suo nome. Maria Antonietta, così alle-
gra e spensierata, ed anche leggera, prima del
1789, rimase bella nella sventura; se non che, in
una notte, le incanutirono improvvisamente i ca-
pelli, benchè non avesse trentotto anni. Fu deca-
pitata nel giorno 16 ottobre 1793. Nel 1794, la
giovane ed innocua Elisabetta, amorevole sorella

di Luigi XVI, salì pure sul palco: infame per quelli che ve la mandarono e non per lei. Il fanciullo Luigi fu dato in custodia ad un calzolajo per nome Simon, ufficiale della Comune. Siccome egli morì in età di dieci anni, l'otto giugno 1795, si è naturalmente sospettato e quindi asserito che la vita gli fosse abbreviata dai mali trattamenti, forse anche dal veleno. La supposizione però non solo manca di prova positiva, ma non ha l'appoggio di un'intrinseca probabilità. Si ignora se Simon fosse un uomo di mostruosa perversità, o di ordinario carattere. Probabilmente non era uomo straordinario in alcun senso. Ora gli uomini ordinarii non han molto a cuore il lor dovere, ma assai più il proprio interesse. Qual era l'interesse, non meno che il dovere di Simon, nella sua qualità di custode del giovinetto principe, col derisorio titolo di suo istitutore? È chiaro che avrà goduto

pel suo uffizio un qualche stipendio, superiore a quello che avrebbe guadagnato facendo le scarpe. L'interesse personale di lui, conseguentemente, era di conservar la vita del suo alunno, e non di abbreviarla. L'interesse poi della Repubblica era di tener in vita il figlio di Luigi XVI, affinchè le sue pretese non cadessero in mani più temibili.

Ben vi erano per verità due persone le quali avevano un reale interesse umano nella morte di quel povero fanciullo, ed erano i suoi due zii Luigi e Carlo, che più tardi giunsero al trono, e non vi sarebbero giunti se quel fanciullo viveva; ma quantunque, come uomini politici, Luigi XVIII sia stato un re mediocre, e Carlo X un re cattivo, è poco credibile che l'uno o l'altro fossero tali mostri di scelleraggine da far avvelenare il lor nipote. La brevità della sua vita nulla ha di straordinario in genere, ed avvenne un altro calzante esempio

nella sua stessa famiglia, cioè nel di lui fratello maggiore Giuseppe, il quale morì nel 1789, alla stessa età di dieci anni.

Unica scampata alle tragiche avventure della prigionia del Tempio fu la giovinetta Maria Teresa. La intera vita di lei fu il fedele riflesso delle straordinarie vicende della sua stirpe. Fuggita coi genitori nel 1791, fermata con essi a Varennes, con essi incarcerata nel Tempio, ne fu liberata dopo la decapitazione del padre, della madre, e della zia. Riparatasi all'estero presso i suoi zii, che furono Luigi XVIII, e Carlo X, tornò con essi a Parigi nel 1814, ma ebbe a fuggirne con essi dopo meno di un anno pel ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba. Torna ancora in Francia dopo la battaglia di Waterloo, e sposa il suo cugino duca d'Angoulême, ma le tocca fuggir di nuovo per la rivoluzione del 1830, e muore esule presso il ni-

pote, conte di Chambord, in età di settantatrè anni.

Il supplizio del re Luigi XVI rese vieppiù sfrenate le furie della reazione in Francia e fuori. Nella Vandea, dipartimento occidentale posto sul golfo di Guascogna, e più generalmente nell'occidente della Francia, si sollevarono contro il governo della Repubblica i nobili ed i contadini. Questa grande insurrezione monarchica, incominciata nel 1793, non ebbe fine che nel 1796. I più celebri capi ne furono Cathelinau, Larochejaquelin, e Charette. Il vincitore e pacificatore della Vandea fu Hoche.

Dopo la battaglia di
my, vinta come narrai il
settembre 1792, Du-
mouriez ricuperò Ver-
e Longwy, ed infine vin-

Val-
20
dun
se la



Danton.

battaglia di Jemappes, ed occupò il Belgio. Ma infrattanto quasi tutta l'Europa si univa coll'intento di distruggere la nuova repubblica. Erano già in armi contro di essa, come sappiamo, Prussia ed Austria; l'Inghilterra richiamò da Parigi il suo ambasciatore, e dichiarò la guerra. Spagna pure ed Olanda si aggiunsero alla coalizione. Per prima risposta a questo triplice rinforzo della retrograda lega, i Francesi invasero l'Olanda, e presero la forte città di Breda. Nell'assemblea della Convenzione la violenta Montagna, capitanata da Robespierre, Danton e Marat, sopraffece i deboli Girondini, e fece condannare a morte i principali loro capi. Vergniaud, il più eloquente e simpatico dei loro oratori, disse con troppa verità che la rivoluzione, simile a Saturno, divorava i proprii figli. Ebbe in destino di farne egli stesso l'esperimento.

Carlotta Corday, ammiratrice dei girondini, stimando di far opera meritoria verso la patria, uccise Marat il 13 luglio 1793. Ai 31 di ottobre dello stesso anno andarono al patibolo Vergniaud, ed altri girondini. Danton pure salì intrepidamente al palco di morte il 5 aprile 1794. Egli era nato nel 1759, cioè in quello stesso anno in cui nacquero Vergniaud e Robespierre. Quest'ultimo non tardò tre mesi ad avere la stessa sorte. E così i due più potenti capi della rivoluzione morirono nella ancor giovanile età di trentacinque anni. Ma prima di estinguersi, Massimiliano Robespierre compì un nobile atto, proponendo nel giorno 18 floreale, anno secondo, cioè 7 maggio 1791, un decreto, del quale i due primi articoli suonavano così:

«La Nazione Francese riconosce l'esistenza dell'ENTE SUPREMO, e l'immortalità dell'Anima.

Essa riconosce che il più degno omaggio all'ENTE SUPREMO è l'adempimento dei doveri dell'Uomo.»

Gli applausi coi quali fu ricevuto questo decreto persino nelle pubbliche tribune, l'unanimità con cui fu votato, la gioja colla quale fu accolto in ogni parte della Francia, mostrano che quell'atto era in armonia colla generale opinione, e rispondeva ad un bisogno sentito nel cuore.

I mesi del calendario repubblicano, erano tutti di trenta giorni, e divisi in tre decadi. Il *decadì*, od ultimo giorno di ogni decade, era festivo. Nel giorno di *decadì* 20 pratile, ossia 8 giugno 1794, fu celebrata la festa dell'Ente Supremo, con istraordinario entusiasmo in tutta la Francia. I fanciulli erano coronati di viole, le donne portavano dei mazzi di rose e d'altri fiori, gli uomini dei rami di mirto e di quercia. Le persone si abbracciava-

no anche senza conoscersi. Bello e commovente omaggio al Padre della Natura e dell'Umanità!

In questo mondo però, al rovescio di ciò che dobbiamo attendere la Giustizia eterna, to di sovente si ha mio per le malvagie opere, e castigo per le buone.



Massimiliano Robespierre.

dal-
mol-
pre-

Quantunque gli atei fossero pochi, essi erano tuttavia potenti, e di una feroce intolleranza.

E perciò, tornando dal giardino delle Tuileries ove si era celebrata la festa dell'Ente Supremo, Robespierre udì susurrarsi nelle orecchie queste parole, che gli parvero, dice Blanc, l'alito di negri demonii: *non pago di esser dittatore, hai voluto esser pontefice: morrai*. E, sotto il pretesto di punirlo del male che realmente aveva fatto, multipli-

cando le vendette della rivoluzione, lo punirono del bene, cioè della proclamazione del dogma dell'esistenza di Dio. Infatti, il 28 ottobre di quel medesimo anno, Robespierre, in compagnia di altre ventidue persone, salì quel patibolo al quale per vero dire egli meritava di andare, per avervi mandato Danton, e troppi altri ancora.

La rivoluzione Francese, per confessione di amici e di nemici, ha cangiato, in qualche guisa, la faccia dell'Europa. Ripeto la domanda già da me fatta: l'ha mutata in meglio od in peggio? Senza dubbio in meglio dal lato materiale. Imperciocchè l'abolizione della servitù della gleba, dei maggioraschi, della mano morta, e dei più odiosi balzelli; la diffusione dell'istruzione mediante le scuole elementari e la libertà della stampa; la diminuzione, se non soppressione, d'innumerevoli abusi, di innumerevoli vessazioni; la necessità di

rispettare, od almeno di conculcar meno di prima i diritti, gli interessi, e la dignità della classe più numerosa e più utile, cioè della classe produttrice, dacchè questa è divenuta non solo numericamente, ma ancora moralmente e politicamente forte, sono le principali cagioni per cui la popolazione dell'Europa oggi è incirca il doppio di quanto era nel 1789, e del fatto più consolante ancora che questa aumentata popolazione è meglio nutrita, meglio vestita, meglio alloggiata che non era nel passato secolo. Il beneficio materiale è dunque grande ed evidente. Non lo è altrettanto il guadagno dal lato morale; credo però che sia reale ancora, benchè minore che il vantaggio materiale; conciossiachè l'innegabile e grande progresso nell'istruzione universale, nella dignità di carattere, nella gelosa custodia dell'onore individuale non che nei sentimenti collettivi di patrioti-

smo e di solidarietà umana, sono vantaggi morali di maggior peso, nel lor complesso, che il cumulo sventuratamente troppo grande ancora, di mali provenienti dall'accresciuta corruzione. La quale non potrà trovar freno e rimedio che in una restaurazione razionale del senso religioso. La restaurazione del sentimento religioso sarà razionale e salutare allorchè cesserà di essere il monopolio di un sacerdozio nemico della libertà; e ciò avverrà quando i discendenti non già naturali, come si vantano di essere, ma figli intellettuali delle scimmie, non avran più forza bastevole per impedire al senso comune del popolo di comprendere il significato delle armonie celesti e cronologiche.

Lo spettacolo offerto dalla Rivoluzione francese ne' suoi primi anni, è grandioso, meraviglioso, epico, consolante. Ma i numerosi e sanguinosi

eccessi di rigore, contro i reali o supposti nemici della libertà, procacciarono l'odioso ed infausto nome di regime del terrore al periodo che cominciò colla morte di Luigi XVI, e finì con quella di Robespierre. Le mostruose colpe e follie commesse allora in Francia, screditando il puro nome della vera Libertà, la quale è tutta ordine, e tutta giustizia, produssero la temporanea sommersione della libertà popolare in Francia, e ritardarono non solo la sua espansione all'estero, ma ancora il suo risorgimento in Francia. Vero è che le vittime del dispotismo sono state assai più numerose che quelle della più sfrenata licenza; ma gli eccessi da una parte non iscusano gli eccessi della parte opposta.

Le vittime, illustri od oscure, del regno del terrore furono migliaia, e fra esse anche molte donne. Madama Rolland, nel venir condotta al patibolo,

avendo vista una statua della libertà, esclamò: o Libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome!

La caduta di Robespierre determinò quella della convenzione, e lo stabilimento di una nuova costituzione, la quale si chiama la costituzione dell'anno terzo (1795), e durò un poco più di quattro anni. La costituzione dell'anno terzo creò due consigli, ossia assemblee legislative, elette dal Popolo, ed un potere esecutivo, chiamato il Direttorio, e composto di cinque direttori nominati dai due consigli. Ai 18 di fructidor dell'anno quinto, ossia 4 settembre 1797, tre dei cinque membri del Direttorio fecero un colpo di stato contro gli altri due colleghi, e contro i realisti. Ma chi commette un atto illegale, è spesso punito colla pena del taglione, cioè col soggiacere egli stesso ad altre illegalità, e così il nuovo direttorio fu sop-

presso da un colpo di stato, commesso in un altro giorno 18, che fu il troppo famoso 18 brumale.

I quattro anni del governo direttoriale furono per la Francia un'epoca di decadenza morale all'interno, ma di gloria militare al difuori. Nel 1795 la Repubblica Francese terminò la conquista dell'Olanda, di che fece la repubblica Båtava. Nei primi mesi del 1796 aveva già pacificata la Vandea all'interno, ed era vincitrice della lega retrograda, sul Reno, sui Pirenei, e sulle Alpi.

Al principio del medesimo anno il direttorio affidò il comando dell'esercito delle Alpi ad un giovane di ventisei anni, il quale doveva correre colla vittoria, dall'una all'altra estremità dell'Europa, ed estendervi la cognizione e la pratica di alcuni dei più fondamentali principii della grande rivoluzione francese, ma troncarne violentemente il corso nella Francia stessa.

NAPOLEONE

Il mondo ideale guidò sempre il mondo materiale, e, più che in altri tempi nel nostro, abbenchè i sedicenti dotti facciano ora dei vani sforzi per ignorare e negare l'idealismo.

Tremendo cozzo di forze materiali è la guerra, ma più ancora di forze intellettuali.

Temistocle, Alessandro, Giulio Cesare, Napoleone, con eserciti numericamente inferiori disfecero innumerevoli turbe nemiche, perchè essi erano dotati di più alto ingegno che i comandanti a loro opposti, ed altresì perchè i Greci eran più colti che i Persiani, i Romani più dei Galli, la Francia dal 1648 al 1848 più che il resto del continente Europeo.

Napoleone Bonaparte è la più grande figura che sia apparsa sul teatro della storia umana da Carlomagno sino ad oggi. Le sue gesta apparten-

gono alla storia generale del mondo, ma più specialmente alla storia particolare della Francia suo paese di adozione, ed a quella dell'Italia, suo paese di origine.

Napoleone nacque ad Ajaccio nell'isola di Corsica, addì 15 di agosto dell'anno 1769, figlio secondogenito di Carlo Bonaparte e di Letizia Ramolino. Carlo Bonaparte era allora assai giovine, e prese la laurea nell'Università di Pisa in quel medesimo anno. Nello stesso anno nacquero pure il grande geologo e naturalista Giorgio Cuvier, ed Arturo Wellington, che divenne il formidabile antagonista di Napoleone in Ispagna, e suo vincitore a Waterloo.

La sua famiglia era originaria di Firenze, e fu di parte Ghibellina, dalla qual circostanza probabilmente deriva il cognome di Buona parte, dato a' suoi antenati dagli altri Ghibellini; perciocchè

ognuno chiama buono il pro-prio partito e le proprie opinioni, e cattivi tutti i partiti e le opinioni contrarie. Da Firenze un ramo della famiglia passò a San Miniato, ed un altro, o quello stesso, a Sarzana, e di qui in Corsica. Si trovano altri Bonaparte, che forse nulla avevano che fare colla famiglia del gran Corso, nel libro d'oro, ossia della nobiltà, di Bologna, ed in quello di Treviso.

Giunto al Consolato, o, secondo alcuni sino dal 1796, Napoleone giudiziosamente migliorò l'ortografia ed il suono del suo nome di famiglia, anche ad orecchie Italiane, e molto più per orecchie Francesi, chiamandosi BONAPARTE.

La Corsica, soggetta nei primi tempi ai Fenicii, ai Focei, ai Cartaginesi, fu conquistata dai Romani dugento trentasei anni prima della nascita di Gesù Cristo. Caduto l'impero Romano, i Corsi furono per qualche tempo quasi indipendenti, poi

successivamente soggetti ai papi, ai Pisani, ai Genovesi; ma, per un trattato coi Genovesi, Luigi XV firmò l'editto della riunione della Corsica alla Francia nel giorno 15 di agosto 1767, cioè precisamente due anni prima della nascita di Napoleone. Pasquale Paoli sin dall'anno 1755 erasi posto a capo dei Corsi suoi compatrioti per iscuotere il giogo dei Genovesi; ed, avvenuta la cessione dell'isola alla Francia, continuò per qualche tempo, coll'aiuto dell'Inghilterra, a lottare per l'indipendenza assoluta della sua patria. Carlo Buonaparte abbracciò il partito della Francia, e la bella e coraggiosa Letizia, già incinta di Napoleone, seguiva suo marito a cavallo. Sorpresa inaspettamente dalle doglie del parto, mentre era a chiesa per la festa della Vergine assunta al cielo, il 15 agosto 1769, diede alla luce il futuro vincitore dell'Europa sopra un tappeto che rappresentava

un episodio dell'*Illiade* d'Omero. Anche il nome di Napoleone ha una bella etimologia greca, significante il leone della foresta.

Nell'età di dieci anni il piccolo Napoleone fu mandato alla scuola militare di Brienne, in Fran-



Bonaparte.

cia, indi alla scuola militare di Parigi, dalla quale uscì col grado di sottotenente di artiglieria, all'età di sedici anni.

Nei due collegi si era distinto specialmente per lo studio delle matematiche, e per lo stile imaginoso ed enfatico delle sue composizioni letterarie. Ne troveremo i germi migliorati ne' suoi proclami di generale. Era appassionato lettore di Storia, e specialmente delle vite degli uomini illustri di Plutarco. Vi attinse dei preziosi insegnamenti di scienza militare, e l'amor della gloria, ma sfortu-

natamente troppo poco quelli della libertà, e della virtù.

Vide e non approvò la grande rivoluzione del 1789, ma si apparecchiò a trarne suo profitto. Nel 1793, già capitano, ridusse al dovere i federalisti Marsigliesi. Poco dopo fu nominato comandante dell'artiglieria dell'esercito francese che assediava Tolone, allora occupato dagli Inglesi. Tolone fu preso non ostante l'incapacità del generale francese che comandava le truppe assedianti, e per merito principalmente di Napoleone. Colla mitraglia estinse l'insurrezione parigina contro la Convenzione, nel giorno 13 vendemmiale dell'anno quarto, ossia 5 ottobre 1795.

Ma la grande ed incomparabile carriera militare di Napoleone comincia veramente colle sue prime vittorie campali nel 1796. Siccome una delle principali caratteristiche del mio compendio stori-

co è quella di essere mnemotecnico, insegnerò uno o due artifizi di memoria per ben tenersi a mente questo millesimo del 1796, che è una delle date fondamentali nello studio della cronologia. Come materialmente la figura della cifra arabica 6 è il rovescio della cifra arabica 9, così l'anno secolare delle prime vittorie di Napoleone, 96, è il rovescio, nella scrittura arabica, dell'anno della sua nascita, 69. L'anno 1796 avanti l'Era volgare è un'altra data memorabile, cioè quella della morte di Ogige, secondo gli storici greci Filocoro ed Ellanico, citati da Eusebio. Imperocchè, secondo questi autori, da Ogige, nel tempo del quale, dicono essi, avvenne il gran diluvio, sino alla prima Olimpiade, corsero 1020 anni. Ora la prima Olimpiade fu nel 776 e questo numero sommato col precedente fa appunto 1796. Io credo che Noè ed Ogige sono due personaggi distinti, e reali.

Tuttavia, lasciate in disparte le questioni se essi siano personaggi storici, o mitici, se vi sia stato il diluvio o no; se ve ne sia stato uno, o più d'uno; ed ancora la quistione se Filocoro ed Ellanico abbiano fatto bene o male il lor computo; il fatto da non potersi contestare e da non doversi trascurare è questo: che la data del 1796 av. C., esatta o no, è la più antica data numerica che si abbia nella storia profana.

Al principio dell'anno 1796 Napoleone Bonaparte sposò Giuseppina vedova del general Beauharnais, e poco appresso fu nominato generale in capo dell'esercito destinato alla conquista dell'Italia. Questo stanziava allora a Nizza, alle porte dell'Italia, dove era penetrato negli anni 1794 e 1795, ma ne era stato respinto. Consisteva in trentamila uomini, mal vestiti e mal pagati, con trenta pezzi d'artiglieria. L'esercito Austro-

Sardo era composto di 45,000 austriaci, e 35,000 Sardi, in tutto ottanta mila uomini, con dugento cannoni. Bonaparte sarebbe stato certamente battuto se avesse osato di assaltarli uniti.

Ma l'insegnamento principale della Strategia è questo: battere colle nostre riunite le divise forze del nemico. A questo principio si ispirarono sempre i grandi capitani, segnatamente Alessandro, Annibale, Scipione, Giulio Cesare, Federico il grande, Napoleone; ed ai giorni nostri il maresciallo Moltke. Bonaparte incominciò tosto ad applicare quel precetto strategico al principio della sua campagna del 1796.

Evitando l'erta salita delle grandi Alpi, che egli doveva traversare arditamente quattro anni dopo, Bonaparte in questa sua prima campagna si contentò di girare attorno ad esse, traversando l'estremo e perciò basso sperone delle Alpi Marit-

time presso Nizza, cioè nel luogo di dove esse traggono il lor nome bagnandosi nel mare Mediterraneo. Filò dapprima per l'amena Riviera di Ponente, lungo il lido, sino alle vicinanze di Savona, minacciando Genova, senza intenzione di entrarvi, ma per ingannare Beaulieu, il quale, colto all'amo, mandò alla volta di Genova una parte delle sue forze, lasciando il resto di qua dell'Apennino; ma d'improvviso Bonaparte piegò alla sua sinistra, salì per la strada che da Savona conduce a Torino, e sorpassò la cresta dell'Apennino nel circondario di Cairo, ora detto ancora Cairo Montenotte. Ivi il giovane guerriero doveva vincere la prima sua battaglia; più importante, per essere appunto la prima sua battaglia, che quella da lui vinta due anni dopo in vicinanza di un altro Cairo assai più celebre, cioè la battaglia delle Piramidi, presso il gran Cairo capitale dell'Egitto.

Da Cairo Montenotte, per chi viene dal mezzodì, incomincia la discesa verso la gran valle del Po e verso la pianura Lombarda, che è la più celebre e più ricca pianura del mondo. Di là è aperta la via a Torino, a Milano, a Venezia, a Bologna. Beaulieu, avvedutosi del proprio errore, affrettossi a rimediare come meglio per lui si potè, richiamando indietro le sue truppe che andavano alla volta di Genova, ed avvicinando ai Piemontesi quelle ch'egli aveva sul pendio settentrionale presso la cresta dell'Apennino.

Ma prima che gli Austriaci ed i Piemontesi potessero riunirsi, Bonaparte si gettò fra essi, ed inaugurò la lunga e splendida serie delle sue vittorie colla battaglia di Montenotte. Aveva gli Austriaci alla sua destra, i Piemontesi a sinistra. Il colonnello Rampon lo aveva preceduto, ed aveva preso e con eroici sforzi mantenuto la buona po-

sizione di Montenotte. Quella battaglia fu tutta tra Francesi ed Austriaci, e durò due giorni: il 22 ed il 23 di germinale, ossia 11 e 12 d'aprile 1796. Bonaparte li impiegò nell'attaccare e spinger indietro gli Austriaci; non solo per metterli allo sbaraglio se poteva, ma principalmente per allontanarli dai Piemontesi.

Avendo ottenuto questo secondo intento sin dalla sera del 12 aprile, Bonaparte, senza por tempo in mezzo, si volse nel giorno 13 alla sua sinistra, e battè i Piemontesi a Millesimo. Nel susseguente giorno ei si voltò di nuovo a destra, e diede una seconda e più forte rotta agli Austriaci, i quali si erano ritirati a Dego. Nè di ciò pago ancora, tornò a sinistra, e nel giorno 22 di aprile terminò di sconfiggere i Piemontesi, che si erano ritirati presso Mondovì.

Universale e ben giusta è l'ammirazione per l'audace ed insiem sapiente tattica del giovane duce, il quale in sì pochi giorni ottenne quattro vittorie: Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì. E i suoi soldati? Non sono eglino fiore di prodi, questi uomini che senza mormorare, senza impaurirsi, senza riposarsi nè stancarsi, marciano e rimarcano, e combattono ripetutamente a destra ed a sinistra? Non sono eglino i veri vincitori delle quattro battaglie?

E non ne ha qualche poco di merito ancora ciò che da alcuni si chiama la fortuna, da me la Provvidenza, e che sembra divertirsi a produrre, or le vittorie or le sconfitte, e quegli scherzi di nomi, di circostanze, di anni e di giorni? Sapiente strategia, sapiente tattica! Senza dubbio Bonaparte se ne fece veder maestro, dal principio alla fine della sua mirabile carriera. Supponete nondimeno che

quella stessa capricciosa Dea, o cosa, che si chiama la sorte, gli fosse stata contraria a Montenotte, che cosa ne penserebbero ora i dotti critici militari? Fu un errore da principiante, direbbero, il non profittare della propizia occasione di pigliar prima Genova: quella doveva essere la forte base per le future operazioni. Supponete invece che, dopo la vittoria di Montenotte, la fortuna si fosse chiarita avversa ai Francesi a Millesimo, oppure a Dego. Allora i dotti critici direbbero: è chiaro; l'inesperto comandante repubblicano non capì che bisognava inseguire e spingere a fondo gli Austriaci, i quali avevano già incominciato a piegare nella battaglia di Montenotte. Non era da perdersi il tempo andando a cercare i Piemontesi: bisognava finirla cogli Austriaci, e non lasciar loro il tempo di riaversi. Supponete infine che, dopo aver vinto a Montenotte, a Millesimo, e a De-

go, Bonaparte avesse avuto la peggio a Mondovì. Ah! gli sta bene, esclamerebbero. Doveva egli ammazzar di fatica i suoi soldati a quel modo? Perchè non accordar loro un qualche giorno di riposo?

Anche il vecchio comandante austriaco era un sapiente strategista a modo suo, e criticava Bonaparte. Ha vinto, diceva Beaulieu; ma contro tutte le regole. È una così strana guisa di far la guerra che non vi si raccapezza nulla! Ma intanto toccò a Beaulieu di ritirarsi più che di fretta in Lombardia cogli sconquassati avanzi del suo esercito, lasciando nelle mani di Bonaparte ben novemila prigionieri, fra Austriaci e Piemontesi. Il vincitore non perdette il tempo davvero, ma lo incalzò alle reni e gli diede una ultima sconfitta presso il ponte di Lodi, il 10 di maggio. In breve Bonaparte entrò nella grande città di Milano, ac-

colto con ovazioni dalla popolazione. Imperocchè, subito dopo la sua vittoria di Mondovì, Bonaparte, in un proclama rivolto a' suoi soldati, ed agl'Italiani, diceva: «Popoli d'Italia, l'esercito francese viene a spezzar le vostre catene. Il popolo francese è l'amico di tutti i popoli. Venite fiduciosi alle nostre bandiere: le vostre proprietà, la vostra religione, i vostri costumi saranno scrupolosamente rispettati. Noi farem la guerra da nemici generosi; e non la faremo che contro quelli che vi vogliono schiavi.»

Queste belle e larghe promesse non furon mantenute che in un modo assai imperfetto, ma rivelavano nel giovane e fortunato generale anche il politico profondo. Ed ora, al suo entrare nella capitale della Lombardia, egli pubblicò quest'altro splendido e seducente manifesto:

«*Soldati,*

«Voi vi precipitaste come un torrente dall'alto degli Apennini. Avete respinto, disperso tutto ciò che alla vostra marcia si opponeva. Il Piemonte, liberato dalla tirannide straniera, si abbandona ai naturali sentimenti di pace e di amicizia verso la Francia. Milano è in poter vostro, e lo stendardo repubblicano sventola in tutta la Lombardia. I duchi di Parma e di Modena van debitori della loro esistenza alla vostra generosità.

«Tremino coloro che aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia; ma i Popoli vivan tranquilli. Noi siamo amici di tutti i popoli, ed in particolare dei discendenti de' Bruti e degli Scipioni, e di tutti i grandi che abbiām presi a modello. Ristabilire il Campidoglio, collocandovi onorevolmente le statue degli eroi che lo reser celebre, e risvegliare il Popolo Romano assopito da molti secoli

di schiavitù, tale sarà il frutto delle nostre vittorie, che formeranno epoca nella posterità. Vostra sarà la gloria immortale di aver cangiato l'aspetto alla più bella parte d'Europa. Il Popolo Francese libero, rispettato da tutto il Mondo, darà all'Europa una pace gloriosa, che lo risarcirà di tutti i sacrificii che già da sei anni egli sostiene.»

Nè qui si fermaron le fortune e le vittorie dell'esercito Francese. Nel dì 20 di giugno 1796 Bonaparte fece ancora il suo ingresso in Bologna, seconda città degli Stati Romani. Il povero esercito del Papa fu sbaragliato sul Senio; fu organizzata la Repubblica Cisalpina in Lombardia, alla sinistra del Po, e la Repubblica Cispadana alla destra del Po; ma questa in breve si fuse colla Cisalpina. Presidente nominale della repubblica Cisalpina era Melzi; ma il presidente effettivo,

e quasi padrone, era il general Bonaparte. Mercè la sua grande sagacità personale, e pei suggerimenti della Framassoneria, egli seppe tosto distinguere ed inalzare gli uomini più capaci; come il duca Melzi di Milano, presidente della Repubblica Cisalpina; l'avvocato Aldini ed il conte Marscalchi, ambedue di Bologna, che poi furono suoi ministri nella Repubblica Italiana, e nel Regno d'Italia.

La tenace Austria mandò successivamente quattro eserciti contro Bonaparte. Battuto il primo, comandato da Beaulieu, mandò il secondo, comandato da Wurmser; battuto quello di Wurmser, mandò il terzo esercito sotto il comando di Alvinzi; distrutto anche questo, mandò il quarto comandato dall'arciduca Carlo; ma sempre con esito a lei infausto. Il Beaulieu, comandante del primo esercito, era nativo del Brabante, provincia

dove si parla il francese, ma allora soggetta all'Austria, insieme col resto del Belgio; Wurmser, benchè nativo dell'Alsazia, allora unita alla Francia, era personalmente passato ai servigi dell'Austria. Alvinzi era di Transilvania; l'arciduca Carlo era fratello dell'imperatore Francesco, ma, ciò non ostante, di opinioni liberali. Se il consiglio aulico avesse mandato in Italia quei quattro eserciti in una volta, è chiaro che secondo le ordinarie probabilità umane la vittoria sarebbe toccata all'Austria; imperciocchè l'esercito condotto da Bonaparte, quantunque insigne pel valor dei soldati e pel genio del duce, sarebbe stato schiacciato per la sua grande inferiorità numerica, davanti ai quattro eserciti nemici riuniti.

La fortuna della Francia, credo anche dell'Europa e del Mondo, volle che quei quattro eserciti venissero alla spicciolata. Vero è che Bonaparte

sarebbe stato sconfitto anche dagli eserciti nemici successivi, se, all'usanza dei generali mediocri, avesse atteso il nemico fra le gole delle Alpi o degli Apennini, sotto il pretesto di profittare di quelle favorevoli posizioni, invece di spingersi avanti, come fece con fulminea rapidità, per opporsi a quei quattro eserciti, uno alla volta, di mano in mano che arrivavano.

Beaulieu aveva gettato una ragguardevole guarnigione entro la città di Mantova, forte per la natural protezione dei laghi del Mincio, e per formidabili opere d'arte. Già da due mesi i Francesi assediavano Mantova, e vicina sembrava la resa. Ma intanto, attraverso alle Alpi, giù per le gole del Tirolo, arrivò il maresciallo Wurmser. Egli era un uomo sordo al punto che appena udiva le cannonate; valoroso però, e perseverante. Conduceva sessanta mila uomini di truppe fresche. Beaulieu

avevane lasciato più di due mila. Bonaparte, coi piccoli rinforzi mandatigli di Francia ne aveva appena quaranta mila. Se non che la fortuna, la quale doveva continuar ad arridere a Napoleone per lungo tempo ancora, volle che Wurmser, per la comodità della marcia e delle vettovaglie, dividesse il suo esercito in due parti; la più piccola, sotto Quosnadovich, scendeva per la riva destra del lago di Garda, mentre la divisione maggiore, sotto il diretto comando del Maresciallo, veniva giù fra la sinistra del lago e l'Adige. Se Bonaparte s'indugia, e lascia operare la congiunzione delle due divisioni alla punta inferiore del lago, egli è perduto. Fa d'uopo correr prima con tutto il suo esercito a battere una delle due divisioni austriache, poi voltarsi contro l'altra. Ma per far ciò, bisogna rinunciare, per ora, alla presa di Mantova, ed abbandonare le grosse artiglierie di posizione

e gli altri materiali dell'assedio. Qui, dice Thiers, si rivelò non solo il gran capitano, ma il grand'uomo. Spesso ci troviamo nel bivio di dover rinunciare ad una fra due cose buone e desiderate, ma inconciliabili; l'uomo ordinario tentenna; vorrebbe serbarle entrambe, e perde l'una e l'altra. Non così fece Napoleone.

D'ordine suo il general Serrurier, il quale comandava il corpo d'assedio, inchioda i cannoni, bruggia gli affusti, e raggiunge i suoi uomini il generale in po. Erano già attorno a Berthier, capo di stato maggiore, e gli altri generali subalterni, specialmente quei due fulmini di guerra, come Carlo Botta li chiama, Augerau e Massena, ed i prodi loro soldati. Con queste for-



Generale Massena

ze, Bonaparte si slancia prima contro Quosnado-
vich e lo disfà a Lonato; indi si volge contro
Wurmser, lo vince a Castiglione il 29 giugno
1796, a Roveredo il 4 settembre, e lo riduce a
chiudersi in Mantova.

Poco premeva a Bonaparte il rinnovar l'assedio
di Mantova, conciossiachè stava discendendo
dalle Alpi un terzo esercito austriaco: quello con-
dotto dal maresciallo Alvinczy. Qui Bonaparte,
per far paura al Direttorio, fingendo di averne egli
più di quella che sentiva, scrisse che tutto era
probabilmente perduto, per colpa dei ritardati rin-
forzi.

Bonaparte teneva le sue forze concentrate in
Verona; Alvinczy commise il solito errore dei ge-
nerali dappoco, di non tener abbastanza unite le
sue. Il duce francese, per mezzo degli ordinarii
esploratori, o fors'anche per mezzo della Masso-

neria, apprese che Alvinczy aveva una estrema ala ad Arcole, sul fiume Alpone, alla distanza di un sette leghe, o ventotto chilometri, da Verona. Per ingannare le spie nemiche, Bonaparte uscì di notte dalla città con tutto l'esercito nella direzione opposta a quella dove voleva andare. I Veronesi, i quali allora parteggiavano per l'Austria, credevano che si ritirasse e che fosse in marcia per Milano: ma, dopo breve tratto di strada, i Francesi piegarono a sinistra, ripassarono l'Adige, ed il 15 di novembre giunsero sulla riva destra dell'Alpone, di fronte ad Arcole, che stava sull'altra sponda.

Eravi sull'Alpone un ponte, ma custodito da buone artiglierie austriache. S'impegnò il combattimento di fanteria dall'una e dall'altra riva del fiume, ivi arginato, servendo gli argini di parapetto e riparo ai combattenti da ambe le parti. Augerau,

per animare i suoi soldati al passaggio del ponte, li precedette con una bandiera in pugno; ma dovettero retrocedere decimati dalla mitraglia nemica. Durava da tre giorni la pugna sul piccolo fiume Alpone; ma intanto le difficoltà erano cresciute per Bonaparte. Imperocchè nel primo giorno Alvinczy si era meravigliato di sentir cannoneggiare dalla parte di Arcole. Credeva dapprima che si trattasse di qualche scorreria di un semplice distaccamento; ma, avvedutosi che vi era il grosso dell'esercito nemico, vi accorse egli stesso col suo.

Bonaparte si ostinava tuttavia a voler forzare il passaggio del ponte. Ad imitazione di Augerau, diè di piglio ad una bandiera, ed esclamò: *non siete voi più i soldati di Lodi? Seguite il vostro generale*. Lo seguirono, ma senza frutto. Il giovine Bonaparte era magro, pallido, aveva neri e lunghi

capelli, ed un classico profilo romano; l'ascendente della sua fama era molto maggiore che quello del suo aspetto fisico; pur non di meno l'audace assalto fu respinto. Nel parapiglia della fuga, Bonaparte cadde nella risaja sottoposta all'argine, e stava per esser fatto prigioniero degli Austriaci che inseguivano i fuggiaschi: ma questi, accortisi del grave pericolo del loro amato generale, tornarono indietro e ricacciarono di là dal ponte gli Austriaci. Allora Bonaparte si avvisò di ricorrere ad un miglior espediente. Fece gettare un ponte di battelli sull'Alpone, e per quella via attaccò di dietro e di fianco gli Austriaci postati nel villaggio di Arcole e attorno ad esso. È un fatto singolare, che per isgomentare o distrarre gli Austriaci, al momento dell'attacco principale dalla parte del nuovo ponte, Bonaparte simulò un assalto dal lato opposto, cogli squilli di un gran nu-

mero di trombe; quasi ad imitazione del leggendario o storico incidente di Gedeone. Avendo con questo stratagemma distratti, divisi, ed alquanto sgomentati i nemici, diè loro un vigoroso ed unito assalto, passando pel nuovo ponte, e li costrinse ad abbandonare il villaggio fuggendo. Così i Francesi vinsero la famosa battaglia di Arcole.

Quasi due mesi dopo, cioè il 14 gennajo 1797, ne vinsero un'altra più decisiva a Rivoli: duci ancora, dalle parti opposte, Bonaparte ed Alvinczy. Poco omai costava il prender Mantova. Il vecchio Wurmser, dopo aver mangiato, per fame, tutti i suoi cavalli, fece un'onorevole capitolazione.

Ma l'Austria non si dava ancora per vinta. Destituito Alvinczy come incapace, mandò, come già preventivamente accennammo, un quarto esercito sotto la condotta dell'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Francesco. L'arciduca Carlo

godeva allora di bella fama guerriera, avendo comandato, con qualche successo, le truppe imperiali sul Reno, contro Jourdan e Moreau, ma fu battuto in Italia da Bonaparte, che lo ricacciò di là dalle Alpi e lo inseguì sino a Leoben. Ivi furono firmati i preliminari di pace il 29 aprile 1797.

La pace definitiva fra l'Austria e la Francia fu stipulata col trattato di Campoformio, il 17 ottobre 1797. L'Austria cedè alla Francia i paesi d'impero alla sinistra del Reno, ed i Paesi Bassi austriaci, ossia il Belgio, ricevendo, in cambio di quest'ultimo, Venezia e le provincie venete; iniquo mercato, disastroso per Venezia e disonorevole per Bonaparte. In quel trattato l'Austria riconosceva la Repubblica Cisalpina, la quale, da più di un anno, era già stata formata del Milanese, prima soggetto all'Austria, dei ducati di Parma e di Modena, e delle Legazioni pontificie.

Il diplomatico austriaco, incaricato di stendere la minuta del trattato di Campoformio, aveva messo per primo articolo: Sua maestà apostolica, l'Imperatore di Germania, riconosce la Repubblica Francese. Cancellate quell'articolo, disse sdegnosamente Bonaparte; *la Repubblica Francese è come il Sole; non ha bisogno di esser riconosciuta*. Belle parole, che aumentarono la popolarità, già divenuta grandissima del giovane guerriero, ma non impedirono la distruzione della Repubblica Francese per opera di Bonaparte stesso, nel 1804; come il riconoscimento della povera Repubblica Cisalpina, nel 1797, non le tolse di esser distrutta dall'Austria e dalla Russia, nel 1799, mentre Bonaparte era in Egitto.

Mandato dal Direttorio, con una flotta e con un esercito, in Egitto, Bonaparte vinse la battaglia delle Piramidi, il 21 luglio 1798. Prima della batta-

glia delle Piramidi, disse: *Soldati, dalla cima di quelle Piramidi quaranta secoli vi contemplano.*

La battaglia delle Piramidi aperse a Napoleone le porte della grande e vicina città del Cairo, capitale dell'Egitto moderno, come Menfi, più vicina al luogo delle Piramidi, fu, dopo Tebe, la capitale dell'antico Egitto.

Ma, undici giorni dopo la battaglia delle Piramidi, cioè il primo di agosto, 21 luglio giuliano, la flotta inglese, comandata da Nelson, disfece la flotta francese nella baja di Aboukir, vicino ad Alessandria.

Tornato inaspettatamente in Francia, Bonaparte perpetrò il celebre colpo di stato del 18 brumale, anno VIII, ossia 9 novembre 1799 attuale, disperdendo, colle bajonette, i due consessi legislativi, e rovesciando il Direttorio. Il popolo francese, troppo compiacente, legittimò la sua usur-

pazione, nominandolo con tre successivi plebisciti, primo console per dieci anni, nel 1799, console a vita, nel 1802, ed imperatore nel 1804.

Sotto il titolo di primo console, benchè avesse due altri compagni col titolo di consoli, Napoleone Bonaparte era già effettivamente dittatore o padrone della Francia. Uno dei primi e più importanti usi fatti da Bonaparte, del supremo potere da lui assunto, e dal popolo a lui confermato, fu una nuova spedizione in Italia, per liberar la penisola dalle armi austriache e congiungerla di nuovo alla Francia. Per giugnere inaspettatamente alle spalle del comandante austriaco, Melas, il quale assediava Genova, difesa da Massena, ed attendeva i Francesi dalla parte della via, a lor più facile, di Nizza, il nuovo Annibale, prescelse di passar le Alpi per uno de' loro gioghi centrali più ardui, cioè pel grande San Bernardo.

Piacemi di riferire il passaggio del San Bernardo colla bella e pittoresca descrizione di Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Adolfo Thiers nella grande sua *Storia del Consolato e dell'Impero*, certamente più lunga ed anche, in complesso, più bella e più pregevole che la Storia di Carlo Botta, ebbe evidentemente sott'occhio questa medesima descrizione, e l'abbreviò assai più che io non farò, ma con effetto men bello e meno istruttivo.

«Bonaparte, cangiatore di sorti, dice il Botta, si avvicinava. L'impero d'Austria in Italia inclinava al suo fine. Aveva il Console, con meravigliosa celebrità ed arte, adunato il suo esercito di riserva in Digione, donde accennava egualmente al Reno ed all'Italia. Ma avendo Moreau combattuto prosperamente in Germania, gli fu fatta abilità di

condursi su quei campi, in cui tuttavia vivevano i segni e le memorie delle sue fresche vittorie.

«Grande e magnifico era il disegno di Bonaparte per riconquistar l'Italia. Suo proponimento era di varcare, col grosso dell'esercito, il gran San Bernardo, col fine di calarsi, per la Valle d'Aosta, nelle pianure piemontesi.

«L'esercito strano, e stranamente provvisto al malagevole viaggio, saliva per l'erta alla volta di San Pietro, fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure, spesse erte ripidissime, forre sassose, capi di valle sdruciolanti si appresentavano. I carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presto i soldati, a braccia sostenevano, puntellavano, traevano; e più si affaticavano e più mettevano fuori motti, facezie, specialmente contro gli Austriaci; e così passavano il tempo e la fatica.

«Così arrivavano i repubblicani a San Pietro. Da San Pietro alla cima del San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi di eternale inverno, non si apre più alcuna strada battuta. Quanto si rotolava fu posto ad essere tirato; quanto si tirava ad essere portato. Posero le artiglierie grosse nei truogoli (fatti ancora con alberi spaccati); i truogoli sugli sdruccioli; e de' soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva. Le minute sui robusti e pratici muli si caricavano. Seguitavano le salmerie, al medesimo modo tirate e portate.

«Infine guadagnarono la cima; dove non così tosto furono giunti che l'uno con l'altro si rallegrarono come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense, appresso all'eremo, rusticamente imbandite per opera dei religiosi; provvidenza del Console che aveva loro mandato

denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio. Riposaronsi fra cannoni e bagagli sparsi, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi si aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza. Bontà e forza su quel supremo monte s'accoppiava.

«Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancora più difficile e pericolosa la discesa, essendo più rapido e più precipitoso il pendio delle Alpi dalla parte italiana che dalla parte opposta. I soldati si calavano anche sdruciolando per la neve. Intanto le aure soavi d'Italia cominciavano a soffiare; grato annunzio del clima italico, ma pericolose per la maggior frequenza delle valanghe.

«Bonaparte trovò uno sgradevole ostacolo nel piccolo forte di Bard, che sbarrava la valle. Dopo averlo inutilmente assaltato, il Console comandò ai soldati di arrampicarsi su per un monte di fianco, e di passare oltre il tiro del cannone. Restava-

no le artiglierie. Ad impedir il rumore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchi delle ruote, e tirando velocemente e di notte tempo operava che le artiglierie riescissero felicemente oltre la terra. Si accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversari, e folgorava con grandissimo furore fra il bujo della notte, ma la oscurità da una parte, la celerità dall'altra, furon cagione che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata.»

Uscito omai a salvamento nella gran pianura italiana, Bonaparte entrò in Milano senza resistenza per parte degli Austriaci, ed accolto a braccia aperte dagl'Italiani. Infrattanto Melas frettolosamente volse indietro le sue marce, e s'incontrò coi Francesi presso Alessandria. Ne nacque la celebre battaglia di Marengo. Parve

dapprima decisa in favore degli Austriaci, e Melas mandò dispacci di pretesa vittoria a Vienna, ove se ne fecero vane feste; ma in sul cader del giorno, la mossa della riserva francese, comandata da Dessaix, il quale vi perdette la vita, ed una impetuosa carica di cavalleria, condotta da Kellermann, cagionarono la definitiva vittoria dei Francesi. Il giorno della battaglia di Marengo fu il 14 giugno dell'anno secolare 1800. Fu seguita dalla pace di Lunéville, firmata il 9 febbrajo 1801, che dava alla Francia per limite il Reno, ed alla repubblica Cisalpina, divenuta repubblica Italiana, le Alpi, annettendole Venezia e tutte le provincie venete tolte all'Austria.

Nel 1804 un senatus-consulto, o decreto del Senato, ratificato, siccome già accennai, dal popolo con un nuovo plebiscito, conferì a Napoleone la dignità imperiale, dichiarandola ereditaria

nella sua famiglia. Il 2 dicembre 1804, il pontefice Pio VII; chiamato da Roma, compì, nella chiesa cattedrale di Parigi, il rito religioso della consacrazione, eccettuata l'imposizione della corona, che Napoleone si mise in capo colle sue proprie mani. Nel seguente anno, si coprì il capo colla corona di ferro, a Milano, pronunciando parole più orgogliose che religiose: «*Dio me l'ha data; guai a chi la tocca!*» ed assunse il titolo di re d'Italia.

Il novello imperatore preparava, a Bologna di Francia, un'invasione della Gran Bretagna, ma ne fu impedito dalla sconfitta della sua flotta, che doveva proteggere la flottiglia di sbarco. La flotta francese, unita a quella della Spagna, fu disfatta davanti al promontorio di Trafalgar. La battaglia di Trafalgar avvenne nel giorno 21 di ottobre 1805, anniversario corretto della scoperta dell'America.

La flotta franco-ispana era comandata dall'ammiraglio Villeneuve, la inglese dall'ammiraglio Nelson, il quale, prima del combattimento, aveva pubblicato un proclama degno dell'antica Lacedèmon: «L'Inghilterra aspetta che oggi tutti facciano il lor dovere.» Ferito a morte, e saputo l'esito vittorioso, pronunziò, prima di spirare, queste altre nobili parole: *Rendo grazie a Dio. Ho fatto il mio dovere.*

Reso dunque impossibile lo sbarco in Inghilterra, Napoleone cambiò rapidamente il suo disegno, e, portato in Germania il già preparato esercito, prese Ulma, indi Vienna, e vinse la celeberrima battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805. La battaglia di Austerlitz, combattuta dai Francesi da una parte, contro gli Austriaci ed i Russi dall'altra, fu detta la battaglia dei tre imperatori, perchè v'intervennero personalmente gl'imperatori di

Francia, d'Austria e di Russia. Il caso, o l'industria di Napoleone, fece capitare quella battaglia nel giorno anniversario della sua incoronazione.

Nel seguente anno 1806, il 14 di ottobre, Napoleone prostrava la Prussia nella battaglia di Jena, e nel giorno 14 di giugno 1807 egli celebrava a modo suo l'anniversario di Marengo vincendo la battaglia di Friedland contro la Russia. La battaglia di Wagram, da lui vinta contro l'Austria nel giorno 6 di luglio del 1809, fu coronata dalla pace di Vienna nel susseguente giorno 14 di ottobre, terzo anniversario della battaglia di Jena. Anche queste coincidenze furono probabilmente cercate a posta da Napoleone, sapendo che, ragionevolmente od irragionevolmente, il popolo presta non piccola attenzione agli anniversari. I dotti superficiali si ridono dei pregiudizi del volgo, e ne hanno degli altri non meno assurdi nè meno perniciosi.

Gli uomini abili san trar partito dagli errori altrui. Colla pace di Vienna terminò la serie, non mai interrotta per quattordici anni, delle vittorie e delle fortune di Napoleone.

Cominciò il suo astro ad impallidire colla spedizione di Spagna. Quel popolo orgoglioso e valoroso, potentemente ajutato dall'Inghilterra, oppose all'invasione straniera un'ostinata resistenza, non tanto colle armate regolari, quanto con migliaia di piccole squadre volanti, o guerriglie, le quali sembravano in qualche guisa pullular dal suolo; sempre battute, ma sempre ritornanti all'attacco. Dal 1808 al 1813 Napoleone perdette in Ispagna quattrocento mila uomini, Francesi, Italiani e Polacchi.

Nel 1809 Napoleone fece prigioniero il pontefice Pio VII, ed annesse Roma all'impero francese. Così Napoleone era veramente re d'Italia, essen-

do padrone politico di tutta la penisola, ma il regno nominale d'Italia ne comprendeva una porzione minore della metà, consistente nella Lombardia, o antico ducato di Milano, nel Veneto, nell'ex-ducatato di Modena, e nelle provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, antiche legazioni pontificie. Ma intanto Parma, Ancona, Perugia, Roma, Genova e Torino facevano parte dell'impero francese propriamente detto.

A Napoli regnava Gioacchino, marito alla più giovane fra le sorelle di Napoleone, Carolina. La maggior sorella, Elisa Baciocchi, era granduchessa di Toscana; Paolina, seconda sorella, era moglie del principe Borghese governatore del Piemonte. Sole sfuggivano al dominio Napoleonico le due grandi isole di Sicilia e di Sardegna. La Sicilia rimaneva in possesso dell'antico re di Napoli; la Sardegna rimaneva del pari all'antico re di

Sardegna o di Piemonte. La Corsica non ha mai cessato di appartenere alla Francia dal 1768 sino ad oggi.

Giuseppe, maggior fratello di Napoleone, dopo essere stato re di Napoli per due anni, fu nominato re di Spagna nel 1808; ma un'insurrezione popolare lo costrinse a fuggire da Madrid il 29 luglio del medesimo anno; ed essendovi tornato, dovette di nuovo e per sempre abbandonare quella ca-

pitale nel 1813, in seguito alla battaglia di Vittoria, dagli Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi sotto la condotta di Wellington. Luigi, alfratello di Napoleone, re di Olanda. Girolamo, giovane, era re di



Giuseppina Bonaparte.

guito
vinta
e
dotta
tro
era
il più

Westphalia. Il solo fratello di Napoleone che non

possedeva un principato era Luciano, perchè carattere aveva indipendente anzichennò, ed opinioni inclinate alla Democrazia. Caduto il potente fratello ebbe l'onorario titolo di principe di Canino da Pio VII. L'ordine cronologico, o per età, degli otto figli di Carlo e Letizia Bonaparte è questo: Giuseppe, Napoleone, Elisa, Luciano, Luigi, Paulina, Carolina e Girolamo. Napoleone III era figlio di Luigi Bonaparte, e di Ortensia Beauharnais figlia di Giuseppina moglie di Napoleone. Eugenio Beauharnais, figlio pure di Giuseppina, e figliastro di Napoleone, fu vicerè d'Italia. La massima che Napoleone, nel suo gigantesco egoismo, inculcava a tutti cotesti re, regine, e principi, suoi fratelli, sorelle, cognati, o figli adottivi, esigendone rigorosa osservanza, come la seguiva egli stesso per suo proprio conto, era questa: il primo vostro dovere è verso di me; il secondo verso la

Francia; il terzo verso il popolo che vi è dato da reggere. Nel 1810, per cattiva ragione di Stato, Napoleone ripudiò la sua moglie Giuseppina, che lo amava, e che era stata la promotrice della sua prima fortuna politica, per isposare Maria Luigia, figlia di Francesco, imperatore d'Austria.

Continuava infrattanto e facevasi vieppiù formidabile la resistenza degli Spagnuoli. Il 24 settembre 1810 le Cortes costituenti tennero la loro prima seduta. Nel dì 24 di febbrajo 1811 si trasferirono a Cadice, e nel marzo 1812 stabilirono la celebre costituzione, chiamata perciò la costituzione del 1812, informata al principio della sovranità popolare. Al 24 di agosto 1812 i Francesi furono costretti a levar l'assedio di Cadice, il quale era durato due anni e mezzo.

Non isgomentato dalle gravi difficoltà che aveva alle mani, Napoleone andava audacemente in

traccia di altre più formidabili ancora. Col sistema del blocco continentale, all'intento di rovinar l'Inghilterra, rovinò il commercio Europeo. Per punire la Russia che ricusava di partecipare alla lega del blocco continentale cioè all'esclusione di tutte le merci importate da navi inglesi sul continente, dichiarò la guerra alla Russia. Ciò fu cagione che un esercito, chiamato col fastoso titolo di *Grande Armata*, composto di 450,000 soldati, tra Francesi, Italiani, Polacchi, ed ancora Tedeschi della confederazione del Reno da lui creata, passò il Niemen il 23 giugno 1812. Questo fiume della Polonia era stato fissato qual confine fra l'impero Francese e l'impero Russo, nel trattato di Tilsit, in seguito alla battaglia di Friedland.

Ma la grande Armata di terra di Napoleone, benchè siasi illustrata con grandi atti di valore, e perciò non abbia sortito un esito ridicolo come la

grande Armata navale Spagnuola del secolo decimosesto, ebbe una fine non meno disastrosa che quella di Filippo secondo.

Dopo aver vinto, nel giorno 17 di agosto, la battaglia di Smolensko, i Francesi entrarono in Mosca il 14 di settembre, stile nuovo, ma 2 settembre, secondo lo stile Giuliano o Russo. Questa data richiama il grande incendio di Londra, nel giorno 2 settembre Giuliano, od Inglese e Russo, del 1666. In quello stesso giorno dell'ingresso dei Francesi in Mosca, il generale russo Rostopkin, governatore di Mosca, pose ad effetto una fiera e sublime determinazione che assicurò la salvezza della Russia. Diede alle fiamme l'intera città.

Napoleone aveva calcolato di trovarvi il più fermo appoggio per continuar la guerra, ed un riparo contro i rigori del prossimo verno. L'inaspettata ed improvvisa distruzione di Mosca capovol-

se in un istante tutto il suo disegno di guerra, e condannò la sua impresa ad una inevitabile catastrofe. Costretti ad abbandonare quel comodo e sicuro nido, incalzati dai Russi e dal freddo che sopravvenne con una insolita e prematura crudeltà, i Francesi dovettero effettuare una ritirata frettolosa e disastrosa. Qualche rivalse fu procurata all'intero esercito dal valore degli Italiani comandati dal principe Eugenio. Abbenchè in numero assai minore di quello dei nemici, essi fermarono e respinsero ottantamila Russi nella sanguinosa battaglia di Malojaroslavitz, il 24 ottobre 1812.

Ma la neve era già alta sul suolo, e continuava a fioccare, ostinata e densa, dal cielo. Molti morivano assiderati dal freddo lunghesso la strada; molti ancora perirono nelle gelide acque del fiu-

me Beresina. Quel grave e celebre disastro merita di esser riferito più distesamente.

Nella sua ritirata da Mosca, per recarsi in Polonia, e di là in Germania ed in Francia, Napoleone aveva già passato il Dniepper, antico Boristene, con poca difficoltà; ma una più formidabile gliene opponeva la Beresina, mediocre tributario del Boristene, in compagnia del quale porta le sue acque al Mar Nero. Imperocchè l'unico ponte che esisteva sulla Beresina era stato distrutto dai Russi, e bisognava costruirne un nuovo, alla presenza di tre eserciti Moscoviti, uno sulla riva destra dove i Francesi volevano andare, e due sulla sinistra del fiume, dei quali uno era al fianco dei Francesi, e l'altro alle loro spalle, inseguendoli. Per diminuire la difficoltà del passaggio reale, il 24 novembre Napoleone ordinò di simulare un tentativo di passar la Beresina al di sotto di Beri-

scow, ma risalì lungo la riva sinistra del fiume per andar a trovare un passaggio a Studianka, dove anche Carlo duodecimo re di Svezia aveva passato la Beresina nel 1708, avviandosi ai campi per lui fatali di Pultava.

La Beresina ha una sezione eguale incirca a quella del Tevere di Roma: un cento metri in larghezza, due o tre di profondità: troppa per esser guadabile. Mercè l'abilità e la devozione del general Éblé, e de' suoi pontonieri, i quali ebbero a lavorare mezzo immersi nell'acqua e nel ghiaccio, furon costruiti due ponti di cavalletti, uno più solido per le vetture, l'altro per la cavalleria e la fanteria. Cominciò il passaggio nella sera del 26 e continuò in tutto il giorno seguente; ma intanto i Russi bersagliavano i Napoleonici sopra ambedue le rive della Beresina. Oudinot, Ney, Victor, fecero grandi prodezze per coprire il passaggio,

ma le palle e le granate delle artiglierie russe, giugnendo ciò non ostante sui ponti, sparsero la confusione fra quelli che passavano, e peggio su quelli che al passaggio si accingevano. Come troppo di frequente suol avvenire nelle folle disordinate, i fuggiaschi si impedivano, si rovesciavano gli uni sugli altri. Settantamila persone si accalcavano per passare; ma quel fatale ingombro fu cagione che non ne passò più della metà. Alcuni si gettavano nel fiume, tentando di passare sul ghiaccio, altri vi erano spinti dalla folla, ma molti di essi eran tosto inghiottiti dalle onde frangendosi il gelo sotto il lor peso, altri venivan trasportati dalla corrente galleggiando sui pezzi di ghiaccio più grossi; guari però non tardavano a sommergersi pur essi per la maggior parte.

Non piccolo fu il numero di coloro che perirono nei combattimenti a destra e sinistra del fiume: in

maggior numero ancora furono quelli che rimasero indietro, e furono fatti prigionieri sulla riva sinistra. Napoleone ordinò che i ponti si abbruciassero alla settima ora mattutina del giorno ventotto. Il buon Éblé indugiò due ore. Alle nove eseguì il duro ma necessario comando, affinchè il ponte non servisse ai nemici ad inseguir i Francesi in ritirata. Tale fu il famoso e tragico passaggio della Beresina.

Napoleone, correndo le poste, tornossene in Francia per apparecchiare la riscossa. Gli avanzi della grande armata proseguivano intanto, come potevano, la dolorosa ritirata. Se il freddo fosse stato di maggior rigore nel passaggio della Beresina, sarebbe stato minor male, perchè il ghiaccio avrebbe avuto sufficiente solidità da sostenere i fuggitivi, senza bisogno dei ponti. Ma, pochi giorni dopo, la temperatura discese, anche in Polo-

nia, allo spaventevole punto di trenta gradi Réaumur sotto lo zero, ossia trentasette e mezzo centigradi. I soldati camminavano serrati gli uni contro gli altri, per riscaldarsi alquanto scambievolmente. I più deboli cadevano sulla strada ed erano calpestati da quelli che seguivano. Thiers stima trecentomila il numero di quelli che morirono di fuoco, di miseria, o di freddo; due terzi incirca della grande armata che pochi mesi prima aveva varcato il Niemen, piena di baldanza e di fiducia. Molti rimasero prigionieri in Russia; pochi tornarono sani e salvi.

Napoleone intanto, colla sua prodigiosa attività, allestì un altro esercito. Egli ebbe un fugace lampo di buona fortuna il due di maggio 1813, vincendo Prussiani e Russi a Lutzen, ove Gustavo Adolfo aveva già vinto due battaglie nel decimosettimo secolo.

Se la temperanza fosse stata uno degli elementi dell'indole del gran guerriero, egli si sarebbe appagato de' suoi splendidi successi a Lutzen ed a Bautzen, ed avrebbe accolte le condizioni di pace, utili alla Francia, e per lui onorevoli, che dal resto dell'Europa erangli offerte. Ma con quel raggio, di cui egli ignorava la perfida fallacia, del ritorno della fortuna, rinacque nel suo animo il temerario e colpevole disegno della monarchia universale. Ricomparve per lui la nera sorte della ritirata di Russia, e quindi la buona fortuna dei popoli oppressi, o minacciati di oppressione, nel giorno 18 di ottobre 1813. Per aiuto di memoria, associate, se volete, l'idea del 18 brumale, allorchè Bonaparte si rese colpevole del famigerato colpo di stato, colle date della prima e dell'ultima delle battaglie da lui perdute, cioè 18 ottobre

1813, battaglia di Lipsia, e 18 giugno 1815, battaglia di Waterloo.

Una prima battaglia di Lipsia fu combattuta il 16 di ottobre 1813, con esito incerto: la seconda, più terribile e decisiva, fu combattuta da meno di centocinquanta mila francesi contro quasi trecentomila alleati, nel giorno 18 ottobre 1813. La battaglia si chiarì perduta per Napoleone nella sera di quel giorno. L'indomani fuvvi ancora spargimento di sangue, nella ritirata dei Francesi.

I Tedeschi danno enfaticamente alla battaglia di Lipsia il nome di battaglia dei popoli. Allora i troppo numerosi sovrani della Germania, majuscoli e minuscoli, sentendosi bisognevoli del popolare ajuto contro il formidabile conquistatore, fecero al popolo delle promesse, che poscia finsero di dimenticare; ma il popolo se ne ricordò.

Nel susseguente anno 1814 la Francia stessa fu invasa dai suoi nemici fra loro alleati, cioè dagli eserciti dell'Inghilterra, della Spagna, della Prussia, dell'Austria e della Russia, insomma di quasi tutta l'Europa. Napoleone moltiplicò anche in quel gran frangente i prodigi della sua scienza strategica, del suo inarrivabile colpo d'occhio militare, della sua audacia, della sua instancabile operosità. Tutto indarno! La sua cattiva ora, l'ora fatale per lui, era già da tempo suonata all'orologio dei secoli. Ciò che il volgo chiama la fortuna, cioè un ignoto complesso di cause note ed ignote, aveva cominciato ad accumulare contro di lui i disastri prima ancora della spedizione di Russia, vale a dire all'epoca del suo maggior delitto, che fu l'iniqua ed ostinata guerra da lui mossa contro le altere e patriottiche popolazioni spagnuole.

Napoleone si vide costretto ad una prima abdicazione in favore di suo figlio, a Fontainebleau nel quarto giorno di aprile 1814. Il 20 aprile egli diede nello stesso luogo un commovente addio alle sue celebri guardie. Il magnifico castello di Fontainebleau sventuratamente ricordava ancora un'altra colpa ed un altro errore, agli occhi miei meno gravi che quelli della guerra di Spagna, ma pur gravi ancora: cioè la prigionia, a Fontainebleau, dell'innocuo e benevolo pontefice Pio VII. Napoleone lo aveva posto in libertà poco prima, cioè quando vide che se non era liberato da lui si sarebbero arrogato comodamente un tal merito gli alleati.

Fra le cagioni non misteriose delle rovesciate sorti di Napoleone havvi questa, che negli anni per lui felici, malgrado i molti e gravi suoi torti, egli era tuttavia il primo soldato del progresso

umano, e perciò aveva con sè i popoli; negli ultimi anni, per lo contrario, egli era divenuto, se non il capo, certamente il più terribile strumento della causa retrograda; e perciò aveva sollevato contro di sè il sentimento collettivo delle nazioni.

Tornato dall'isola d'Elba, che eragli stata data in sovranità, Napoleone rientrò in Parigi addì 20 marzo 1815, principio dei così detti cento giorni. Promulgò una costituzione liberale, convocò le due camere all'inglese: ma troppo tardi. Avevano accordato una simile costituzione anche i Borboni, al loro ritorno nel precedente anno; ed il popolo non poteva aver fede in un liberalismo Borbonico, nè in quello di Napoleone. Intanto un esercito Inglese, un altro di Prussiani, un terzo di Austriaci, un quarto di Russi, arrivarono quasi simultaneamente ai confini francesi. Napoleone non aveva in pronto che un esercito di centoventi mila

uomini; gli alleati ne avevano quattro o cinque volte di più.

Non eravi possibilità di riuscimento pel reduce imperatore che nel solito artificio strategico del quale egli era sovrano maestro, cioè tentare di battere successivamente i nemici divisi. Stavano per congiungersi insieme presso Bruxelles, nel Belgio, i Prussiani sotto la condotta dell'impetuoso Blucher, e gl'Inglesi sotto il duca di ferro,

l'inflessibile Welling-

Qui accennerò per
denza ad un elemen-
storico degno di

menzione anche in
compendio come

sto. Bruxelles non

allora come presen-

mente la capitale del regno separato del Belgio, il



Arturo Wellington.

ton.

inci-

to

un

que-

era

te-

quale fu fondato soltanto quindici anni più tardi; ma era la seconda città del regno dei Paesi Bassi, tolto a Luigi Bonaparte, e dato dagli alleati a Guglielmo d'Orange.

Wellington conduceva non solo gl'Inglesi, ma ancora Olandesi, Belgi, Annoveresi, ed altri Tedeschi assoldati dall'Inghilterra; in tutto circa centomila uomini. Blucher ne aveva quasi altrettanti. I centoventi mila soldati di Napoleone eran pieni di fede e d'entusiasmo per lui, ma diffidavano dei marescialli e dei generali.

Napoleone giunse a venti chilometri di qua da Bruxelles, e a dieci miglia di qua dal fatale Waterloo, mentre Inglesi e Prussiani non avevano più che due comode marcie da compiere per congiungersi. Senza perder tempo, Napoleone si gettò sui Prussiani a Ligny nel giorno 16 di giugno, e li superò, cercando di ributtarli alla sua de-

stra lungi dagl'Inglesi. Ma non fu una vittoria decisiva, perchè il maresciallo Ney, il quale comandava l'ala sinistra a Quatre Bras, ed il maresciallo Grouchy comandante l'ala destra presso Vavres, stettero inerti. Tradirono? Non interamente; ma erano svogliati. Napoleone nulla più aveva da offrir loro al di sopra del bastone di maresciallo che già avevano.

Nondimeno nel giorno 17 Napoleone mandò replicati ordini a Grouchy di inseguir Blucher, e di cercare ad ogni patto di impedirne la congiunzione con Wellington; poi tornar indietro onde prender parte alla battaglia che stava per darsi contro gl'Inglesi. Napoleone intanto si volse alla sua sinistra, apprestandosi ad attaccar gl'Inglesi l'indomani 18 giugno. L'esercito Inglese occupava una eccellente posizione difensiva a cavaliere di un colle poco alto, ma lungo otto chilometri, chiama-

to il monte di San Giovanni; appiè del quale, dietro a lui, dalla parte di Bruxelles, stava il villaggio di Waterloo. La memoranda battaglia prese quel nome non perchè ivi precisamente siasi combattuto, ma perchè Wellington vi teneva il suo quartier generale, e di là spediva i dispacci. Arturo Wellington, già insigne per le sue vittorie nell'India e nella penisola Iberica, e specialmente per le linee da lui costrutte a Torres Vedras onde coprire Lisbona, per la battaglia di Salamanca, da lui vinta il 21 luglio 1812, e per quella di Vittoria, pur vinta da lui nel 21 giugno 1813, era destinato ad ottenere il 18 giugno 1814 una vittoria ancora più splendida.

Avvenne che nella notte fra il 17 ed il 18 levossi un fiero temporale, e cadde una dirotta pioggia, la quale inzuppando il terreno rendevalo per qualche tempo incapace a sostenere il passaggio

delle artiglierie. Questa circostanza favoriva Wellington, che si teneva sulla difensiva aspettando l'arrivo dei Prussiani; ed era sfavorevole a Napoleone, impaziente di assalire. Egli stimò necessario l'indugio sino alle undici del mattino per lasciar al terreno il tempo di asciugarsi sotto i raggi del sole estivo. Quella pioggia e quel ritardo furono due anelli nella fatale catena de' suoi disastri; conciossiachè se egli avesse potuto cominciare l'assalto di primo mattino, come agognava di fare, è probabile che Napoleone avrebbe avuto agio di consumar la disfatta degl'Inglesi prima che a loro arrivasse il soccorso Prussiano.

Alle undici e mezza antimeridiane Napoleone diede il segnale della battaglia, ardentemente bramato dai suoi soldati. In obbedienza al segnale, tuonarono immediatamente centoventi pezzi d'artiglieria francesi. Cavalieri e fanti e francesi

slanciaronsi innanzi col lor solito impeto; e fra molte vicende andavan guadagnando terreno. Tutt'a un tratto Napoleone, esplorando l'orizzonte col suo cannocchiale dall'altura della Belle Alliance, di fronte a quella di San Giovanni dove era Wellington, si accorse di una specie di ombra nera, la quale pareva muoversi in lontananza alla sua destra, dalla parte di Vavre. Che è? Da quella banda eranvi jeri i Prussiani, pensava Napoleone: ma vi è o dovrebbe esservi di mezzo Grouchy, al quale ho spedito reiterati ordini di venir ad attaccare gl'Inglesi.

Non era Grouchy: era Blucher, il quale guidando ottantamila Prussiani andava ad unirsi a Wellington. Grouchy lo aveva lasciato passare! Ma prima che i Prussiani giungessero, gli Inglesi ebbero a soffrire ancora altre perdite molte e gravi. Ney si era scosso alfine, e per riparare alla sua

vacuità d'azione nel giorno 16, moltiplicava gli atti di audacia, anche soverchia ed intempestiva, perciò nocevole. Noto per incidenza che Ney era- si pel suo valor personale acquistato il titolo ufficiale di principe della Moskowa, ed il soprannome non ufficiale, ma più onorevole, di bravo dei bravi. Nel 1814 abbracciò la parte dei Borboni, e udendo del ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, si vantò con Luigi XVIII che gli avrebbe condotto il Corso entro una gabbia; ma quando incontrò Napoleone che gli disse: venite a me, bravo de' bravi, si sentì soggiogato dall'ascendente morale del suo antico capo, e tornò al servizio di lui. La versatilità del carattere di Ney ed il suo coraggio personale spiegano l'opposta condotta di lui ne' due successivi giorni 16 e 18 di giugno. Ney però fece poscia una nobile fine, essendo condannato a morte dalla Camera dei pari, della quale era

membro, per la sua defezione ai Borboni, e fucilato.

Torno alla battaglia di Waterloo. Mentre Ney eseguiva delle cariche brillanti ma temerarie contro gl'Inglesi, arrivarono i Prussiani, e si azzuffarono colla destra francese. Dapprima la giovane guardia francese fu battuta. Ma due battaglioni della Vecchia Guardia, la quale era tutta composta dei più prodi veterani, attaccarono dal canto loro i Prussiani, e ad essi inflissero una parziale ma sanguinosa rotta. Napoleone tentò di trar profitto di questo transitorio successo contro i Prussiani per finirla contro gl'Inglesi. Mandò pertanto nuove istruzioni a Ney, e, ponendosi alla testa di altri battaglioni della Vecchia Guardia, assalì egli stesso furiosamente la più forte e decisiva posizione degl'Inglesi, la quale si chiamava la *Haie sainte*, la santa siepe. Il generale inglese

Picton fu ucciso. Kempt, il quale prese il posto di Picton, mandò una staffetta a Wellington a domandar rinforzi, perchè non aveva più che due o tre mila uomini. Muojano tutti, rispose freddamente Wellington. Dei cattivi soldati, udendo una tal risposta, invece di star là a morir tutti, se ne sarebbero andati via lestamente colle lor proprie gambe; ma quelli erano degni soldati britannici, e rimasero al loro posto. Il general Hill, luogotenente di Wellington, gli disse: nel caso che per disgrazia foste ucciso qui, quali ordini mi lasciate? Quello di farvi ammazzar anche voi e tutti gli altri prima di cedere, rispose Wellington.

Infrattanto i Prussiani, cavalleria e fanteria, tornarono all'assalto. Lo sgomento, invase le fila francesi. Il fatale e contagioso grido *saue qui peut!* si salvì chi può, lanciato dapprima dalla divisione Durutte, la quale era rimasta distrutta quasi

per metà, propagossi a poco a poco a tutte le fila dell'esercito. Invano Napoleone cercò di fermare o riunire i fuggiaschi. Il disastro era gigantesco, completo, irremediabile. La giornata di Waterloo, ultima pugna del più gran guerriero dei tempi moderni, era una decisiva sconfitta.

Unica resistette, sino a vera ed ultima distruzione, la Vecchia Guardia; la famosa, eroica Guardia. Gli avanzi de' suoi battaglioni, spinti alla rinfusa nella valle fra Monte San Giovanni e la Bella Alleanza, non si volevano arrendere. A quel momento, dice Thiers, si ascoltò quel grido che traverserà i secoli: «*la Garde meurt, et ne se rend pas*»; la Guardia muore, non si arrende. Adesso, nato il gusto del bruttismo che usurpa il nome di verismo, non si vorrebbe che quell'eroico grido traversasse neppure il nostro secolo. Traverserà i secoli dirò io pure con Thiers. Victor Hugo affer-

ma che Cambronne, comandante della Vecchia Guardia, all'intimazione nemica di arrendersi abbia risposto con una sola parola, qualche poco simile alla parola *meurt*, ma ignobile. Se il gran poeta avesse trovato una bella cosa degna di lui, ancorchè verissima e documentata, gli si sarebbe a stento creduta. Ne ha detto una brutta, e probabilmente falsa od inesatta; gli si crede in parola.

Che monta? Vorrebbe sempre dire lo stesso: non ci arrendiamo. Ciò che importa si è che non vi fu soltanto la parola, o le parole, ma i fatti. I battaglioni della Guardia si formarono in quadrati, per coprire nel lor centro i feriti. Attaccati dalla cavalleria nemica, i prodi Veterani uccisero cavalli e cavalieri colle loro scariche. Attaccati dall'artiglieria cadevano ad uno ad uno, ma mantenevano e riformavano ancora i quadrati, assottigliandoli. Diminuiti sempre più di numero, convertono i qua-

drati in triangoli, ma riparano ancora entro le loro fila i compagni feriti; continuano sempre a difendersi come tanti leoni. Ridotti infine a centocinquanta, dopo aver fatto un'ultima scarica, si precipitano sulla cavalleria nemica, uccidendo colle bajonette uomini e cavalli, e soccombono essi medesimi, in un sublime ed ultimo sforzo.

Esecrazione alla guerra: ma quando guerra abbia ad esservi, pugnate da valorosi per la vostra Patria; da valorosi morite per essa se fa di mestieri, come i trecento Spartani di Leonida, come la Vecchia Guardia di Napoleone.

Tornato a Parigi, Napoleone abdicò come nel 1814, ed andò a Rochefort colla speranza di potersi imbarcare per gli Stati Uniti di America. Ma il mare era guardato con grande vigilanza dalle crociere Inglesi. Gli sovvenne che Temistocle, esiliato da Atene, domandò ed ottenne l'ospitalità

del re di Persia, contro il padre del quale aveva combattuto a Salamina. Il caduto imperatore francese, adunque, andò a bordo del *Bellerofonte*, vascello inglese, e scrisse al principe reggente: vengo come Temistocle ad assidermi al focolare del Popolo inglese; ma il principe di Galles ed i suoi ministri non eran gente da lasciarsi molto muovere da sentimenti cavallereschi, o da classiche citazioni. Fecero passar Napoleone dal *Bellerofonte* al *Northumberland*, altro legno da guerra inglese, che lo condusse all'isola di Sant'Elena, in mezzo all'Oceano Atlantico, non lungi dal tropico del Capricorno. Ivi egli si estinse nel giorno 5 di maggio 1821. Fu sepolto appiedi di un salice piangente, in vicinanza di una fontana delle di cui acque Napoleone amava di abbeverarsi in quell'ardente ed arida isola. Nel 1840 la sua salma quasi ancora intatta, venne trasportata a Pari-

gi. Ivi riposa sotto la cupola degl'Invalidi, entro un
avello di marmo, ove è scolpita la più breve e più
eloquente iscrizione del mondo:

NAPOLÉON.

INDICE

Introduzione. — Rivoluzioni anteriori al 1789.

Rivoluzione Francese.

Napoleone.